XI SEDUTA

VENERDÌ 21 AGOSTO 1953

(Antimeridiana)

Presidenza del Presidente MERZAGORA

INDICE

Comunicazioni del Governo (Seguito della discussione):

LUSSU . . . . . *Pag.* 153
LAURO 159
MEDICI 164
BOSIA 171
FRANZA 172

La seduta è aperta alle ore 9,30.

MERLIN ANGELINA, *Segretaria*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare il senatore Lussu. Ne ha facoltà.

LUSSU. Onorevoli colleghi, le dichiarazioni programmatiche del nuovo Governo, durate esattamente, qui al Senato, 31 minuti, sono state una breve, condensata e pesata, direi molto pesata, esposizione di un Governo di transizione, Governo di transizione per la sua stessa volontà e per la sua stessa definizione, per quanto ogni organismo politico tenda per sua natura a prolungarsi nel tempo. Noi stessi peraltro siamo obbligati a considerarlo governo di transizione. Di fronte ad esso, lo stesso discorso che io sto pronunziando a nome del Gruppo socialista italiano vuole essere un discorso di transizione. Cioè una presa di posizione provvisoria; negativa ora, ma che potrebbe diventare positiva domani se quei problemi che l'onorevole Pella intende « aggredire » oggi, o per i quali — come egli ha detto — intende « predisporre l'aggressione » fin da ora, saranno concepiti « con una volontà di soluzione e con una ispirazione interiore che si identifichi nei valori della democrazia, della libertà, della pace e del progresso sociale ». Se questo avvenisse effettivamente l'onorevole Pella potrebbe contare sul leale e certo sostegno del Gruppo del partito socialista italiano, sì che il voto contrario oggi, che noi non possiamo che dare ad un Governo monocolore della democrazia cristiana, potrebbe essere, a lume dell'esperienza dei fatti, modificato domani.

Credo che nello stesso senso, sia pure per ragioni diametralmente opposte, agiranno i nostri colleghi del Gruppo monarchico, che hanno coronato avant'ieri le dichiarazioni dell'onorevole Presidente del Consiglio con compatti e ospitali applausi.

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1100)

Se io non mi sbaglio, poichè non sono un filologo, transizione ha la stessa radice di transitare. Transitare, cioè passare da una sponda all'altra. A quale sponda approderà la nave che l'onorevole Pella ha allestito con tanto accorgimento? Il problema è tutto qui. E fin d'ora si vede chiaramente che il punto d'approdo è in rapporto diretto con la rotta che inizialmente sarà data alla navigazione.

L'onorevole De Gasperi ha avuto il torto, non lieve per un *leader* politico della sua autorità e per un uomo di Stato della sua esperienza, di ritenere che niente fosse cambiato dopo il 7 giugno e che la democrazia cristiana, essendo relativamente il partito numericamente più forte, potesse da sola dar vita al nuovo Governo. L'onorevole De Gasperi, come quel temerario paladino che ci ha cantato l'Ariosto, non si è accorto che « andava combattendo ed era morto ». E, torto ancora maggiore, vistosi ridotto a mal partito, egli, per 5 anni sostenitore deciso, persistente della politica cosiddetta del quadripartito, andava a naufragare dopo aver chiesto senza rossore l'obolo ai monarchici e ai fascisti. « Voi non mi conoscete, io non vi conosco: prendiamo del tempo per far conoscenza, ecc. ecc. », quasi che lui e gli altri non avessero uno stato civile ben chiaro e definito. (*Si ride*). Non vi è dubbio che l'onorevole De Gasperi non poteva finir peggio il tentativo, in realtà anacronistico, del suo 8° Ministero.

Ora ci accorgiamo che egli voleva rimanere a tutti i costi al potere. Egli si era abituato, o male abituato, al potere; egli si identificava addirittura nel potere. Nell'intervista concessa in Val Sugana, nel suo stavolta non proprio volontario e tempestivo riposo, è l'infelice manifestazione di accasciamento della vedova inconsolabile. (*Ilarità*).

Il tentativo dell'onorevole Piccioni ha voluto correggere questa impostazione che era fuori del tempo e fuori della realtà. Il quadripartito dell'onorevole Piccioni non era la ripetizione del quadripartito pre-elettorale dell'onorevole De Gasperi, era qualche cosa di più, di più aperto alla democrazia, nel modo stesso con cui il tentativo si è svolto. Non una apertura a sinistra, ma certamente una formazione ed una azione politica che non la escludeva nel futuro, per quanto, ancorato al Ministero degli Affari esteri, rimanesse sempre l'onorevole De Gasperi, cioè la negazione di una apertura democratica, così come è concepita oggi. Lo stato maggiore della democrazia cristiana ha fatto fallire questo tentativo, tentativo di un uomo politico come l'onorevole Piccioni che, nonostante il suo atteggiamento noto in seno al partito della democrazia cristiana e fuori del suo partito, ha un passato di antifascista militante, collaboratore per giunta di « Rivoluzione liberale » di Gobetti. A mio parere, il tentativo dell'onorevole Piccioni trova analogia nel tentativo di Mendès-France all'Assemblea nazionale francese: l'uno e l'altro sono stati una maggiore consapevolezza della reale situazione politica generale del Paese, una volontà di uscire dall'immobilità stagnante precedente.

L'onorevole Pella me lo consenta, ma il suo Governo rispetto a quello tentato dall'onorevole Piccioni è un passo indietro: ricadiamo nel Governo monocolore. Siamo ancora e sempre nel monocolore. E i due membri del Governo chiamati fuori dal Parlamento direi che accentuino la formazione monocolore che il Paese, prima, con le elezioni del 7 giugno, ed il Parlamento, dopo, hanno già condannato. Mancano, è vero, a questo Governo gli uomini più oltranzisti che avevano fatto presentare così minaccioso l'ottavo Governo De Gasperi, ma si direbbe che essi attendano tutti, sotto la guida dell'onorevole Gonella e dello stesso onorevole De Gasperi, bene armati dall'altra sponda pronti all'abbordaggio. In verità l'assenza del Gruppo dirigente democristiano da questo Governo rende meno temibile ma in effetti più debole il Governo stesso. Nè il fatto che esso sia di transizione chiarisce eccessivamente la sua utilità. Quando infatti l'onorevole Pella afferma che l'attuale formazione governativa ha ragione di restare in vita solo fino a quando siasi realizzata la chiarificazione politica per un Governo a base stabile, noi pensiamo che questa chiarificazione sia in modo indubbio già avvenuta e che la nostra classe politica sia obbligata fin d'ora, come lo era immediatamente dopo le elezioni generali, a trarne le conclusioni politiche.

Ad onor del vero, Pelloux, che era un generale e quindi autoritario per costume, un generale formato alla scuola di guerra piemontese di

settant'anni fa, agì nel 1900 con stile politico da far rossore ai dirigenti dell'attuale nostra Democrazia cristiana. Pelloux che era venuto dopo Crispi e Di Rudinì, anche grazie a certi atteggiamenti liberali, con l'appoggio per giunta della sinistra, aveva finito come i suoi predecessori, i cui eccessi aveva inizialmente dichiarato di voler correggere. Impotente a dominare la situazione creatasi e aggravatasi per i suoi stessi errori, non aveva saputo escogitare altro che un decreto-legge con cui modificava le leggi sulla stampa e i diritti di riunione e di associazione. Qualcosa come l'onorevole De Gasperi, in questi cinque anni, con la sua politica, ed infine con la sua malaugurata legge elettorale. Anche allora Pelloux, come l'onorevole De Gasperi, aveva avuto l'ostruzionismo in Parlamento e la profonda commozione nel Paese che lo aveva accompagnato. E, come l'onorevole De Gasperi, Pelloux aveva fatto appello al Paese. Le elezioni del 3 e del 10 giugno 1900 avevano per lui avuto lo stesso esito che hanno avuto quelle del 7 e 8 giugno di quest'anno per l'onorevole De Gasperi. Il generale autoritario non attese neppure la discussione in Parlamento e fu pago di constatare l'esito della nomina del Presidente della Camera dove il candidato del Governo aveva avuto solo pochi voti di maggioranza. La chiarificazione era già avvenuta nel Paese e nella votazione in Parlamento, e il generale autoritario presentò le sue dimissioni, rinunziando definitivamente al potere. E venne il Ministero di transizione. Quello fu, nella forma e nella sostanza, un vero Ministero di transizione. Il Ministero Saracco preparò l'avvento della sinistra con Zanardelli. Apertura a sinistra, si direbbe con la terminologia politica approssimativa oggi corrente.

Il Governo dell'onorevole Pella è invece un Governo di transizione che attende dal futuro prossimo la chiarificazione. È pertanto un Governo che non ha, teoricamente, nessuna apertura nè a sinistra, nè, è doveroso aggiungerlo, a destra. Vero è che nelle sue dichiarazioni sono contenuti alcuni punti che non possono lasciarci indifferenti. Il tono, innanzi tutto, del suo discorso. Esso non è uno squillo di battaglia, un appello alla crociata, come ci aveva abituato l'onorevole De Gasperi nei suoi discorsi, dentro e fuori il Parlamento, in orribile pronuncia italiana. (*Si ride*). È una nota di pausa, come credo si dica in linguaggio musicale.

Di questi punti programmatici che hanno maggior rilievo politico mi pare necessario un rapido esame, a cominciare dal riferimento ai rapporti tra Parlamento e Governo, che il Presidente del Consiglio ha collocato per ultimo e che, per la loro importanza attuale, meritano di esser considerati per primi. « I rapporti tra Parlamento e Governo — egli ci ha detto — sono segnati dalle norme della Costituzione, dai regolamenti delle due Camere, dalla tradizione. Ma io credo — egli ha aggiunto — che il Governo debba avere ancora maggiore collegamento col Senato e con la Camera dei deputati, in quello spirito di profondo rispetto e fervida devozione che da questo banco di Governo sentiamo verso il Parlamento, integrale e non superabile espressione della volontà popolare a cui tutti intendiamo inchinarci ». Queste affermazioni, a mio parere, non suonano affatto pleonastiche. Di esse anzi noi sentivamo bisogno, dopo le ultime sedute della vecchia legislatura, specie di quella del Senato, di cui faremmo bene a non parlare mai più senza per altro mai dimenticarla. La vitalità dello Stato repubblicano e la vita stessa della comunità nazionale esigono il prestigio e la dignità del Parlamento, e il nostro Presidente del Senato ha riscosso il nostro generale consenso quando, nel suo discorso d'insediamento, si è posto questo compito come il massimo della sua alta funzione. La Costituzione regola i rapporti tra Governo e Parlamento che in pratica diventano i rapporti fra Governo e Parlamento. Ma il nostro Regolamento è la nostra seconda Costituzione; è la nostra Costituzione interna. Il Regolamento è per noi quanto la Costituzione è per tutta la Nazione. Prendiamo atto di questa identità di vedute del Capo del Governo e del Presidente del Senato. Il nostro Presidente ci ha detto che si propone di applicare il Regolamento con « assoluta severità ». Severità, cioè imparzialità; severità obiettiva, imparzialità verso tutti, gruppi e singoli. Perciò egli ci rappresenta tutti.

Queste sono premesse che ci rasserenano. Il nostro Parlamento non ha lontane origini popolari rivoluzionarie, come in altri Paesi, quali l'Inghilterra e la Francia, in cui la tradizione

si è aggiunta a consolidarne l'autorità. Noi dobbiamo fare o rifare molta strada, e, poichè siamo in regime di democrazia parlamentare, la dobbiamo fare necessariamente. Ci è doveroso rimontare la china per cui siamo scesi. Da noi, non è nelle chiacchiere dei caffè o dei treni che si irride al Parlamento, o lo si diminuisce. Lo stesso potere esecutivo, pur emanazione del Parlamento, sembrava in polemica col Parlamento. (*Approvazioni dalla sinistra*). L'allegra avventura fascista ha gran parte di merito in quest'affare. E oltre venti anni di soppressione della vita parlamentare hanno reso difficile la rinascita del Parlamento e del suo costume. Noi sentiamo che, se il Parlamento risorge nella sua autorità e nel suo prestigio, possiamo guardare l'avvenire serenamente. E ciò dipende non solo dal Governo, dalla maggioranza governativa, ma principalmente dal nostro Presidente e da ognuno di noi. È quindi una responsabilità che ci tocca direttamente tutti. Se per sciagura questo non avvenisse, si aprirebbero le vie a nuove avventure, poichè è sempre nei periodi di decadenza parlamentare che raggruppamenti, piccoli o grandi irresponsabili, pensano, come il ciabattino della novella del Bandello, a costituirsi un principato. (*Ilarità*).

Il Presidente del Consiglio ha voluto marcare, in riferimento alla politica interna, l'importanza sovrana della legge, della « maestà della legge » — egli ci ha detto — che il Governo è deciso ad applicare e difendere. Non siamo certo noi a contestare il valore della legge e delle leggi. Ma occorre intenderci su legge e legge. Per noi, e credo per tutti, ha soltanto valore la legge costituzionale, quella che deriva la sua autorità dalla Costituzione della Repubblica, ed hanno valore quelle leggi che non sono in contrasto con la Costituzione. (*Approvazioni dalla sinistra*). Ogni altra legge è anticostituzionale e, giuridicamente, non è legge, ma carenza della legge ed arbitrio. L'ordine imposto secondo queste leggi non è ordine, ma disordine e sopraffazione dell'esecutivo sui diritti e sulle libertà dei cittadini. La Costituzione non ha contemplato il diritto della legittima resistenza, ma non lo ha neppure escluso. Tale diritto infatti risulta implicito nella stessa legge costituzionale. All'Assemblea Costituente, il diritto della legittima resistenza non era contestato da nessuno e aveva anzi fautori illustri come il compianto presidente Orlando. Ricordo che fu l'onorevole Mortati che a nome della democrazia cristiana chiese che non fosse inserito nella Costituzione solo per considerazioni che egli chiamava — se mal non ricordo — metapolitiche. Ebbene, dobbiamo riconoscere che in questi cinque anni la legge costituzionale non è stata troppo difesa nè applicata, direi che non è stata quasi mai nè difesa nè applicata. Così per i Trattati del Laterano, articolo 7 della Costituzione, così per la legge di pubblica sicurezza, così per la legge che regola i procedimenti penali verso i partecipi alla Resistenza, così per alcuni tra i fondamentali diritti del lavoro contemplati nel titolo 3° della Costituzione, nei rapporti economici, così per quelli inseriti nel titolo 4°, nei rapporti politici. Pertanto la dichiarazione del Presidente del Consiglio rimane una affermazione generica, ambigua, che ci fa rimanere nell'equivoco se non si avranno pratiche dimostrazioni di un costume radicalmente mutato. Spetta in modo particolare al nuovo Ministro dell'interno farci conoscere al più presto se ci sarà qualche cosa di mutato nell'amministrazione di questo Governo. I lavoratori, non solo i rurali, ma anche quelli delle officine, specie delle minori, sono quelli che hanno maggiormente sofferto della legislazione costituzionale non applicata o applicata a rovescio. Il nuovo Ministro ha una lunga esperienza dell'organizzazione e dei diritti del lavoro, e non sarebbe troppo chiedergli che l'articolo 1 della Costituzione: « L'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro », che l'onorevole Presidente del Consiglio ha voluto ricordare, penetrasse nel Ministero dell'interno, che non può essere, in un Paese come il nostro, un freddo ministero di polizia. L'ordine regnava anche a Varsavia; l'ordine regna tutt'ora, ed in modo esemplare, in Spagna ed in Portogallo, per non citare che dei Paesi non troppo lontani dalle nostre frontiere.

Finora, discriminazioni sono state praticate sistematicamente tra cittadini e cittadini, e non le elencherò qui perchè sono state perennemente denunciate. L'affermazione del Governo che d'ora innanzi nessuna discriminazione deve esistere di fronte alla legge e alla

pubblica Amministrazione, è un'affermazione certamente audace per un Governo di transizione la cui natura non pare possa comportare in effetti sconvolgimenti di questa portata.

Certamente, l'annunzio di un prossimo provvedimento di clemenza inserito nella parte della politica interna ha il nostro consenso. L'amnistia è attesa. Essa è un atto che, per quanto limitato al campo penale, contribuisce a creare i presupposti di una desiderata distensione. Ma essa deve tener presenti innanzi tutto i conflitti del lavoro, e il campo dei nostri eroici partigiani, contro i quali ingiustamente si è accanita la persecuzione in questi ultimi tempi. Nè sarebbe politico escludere dalla amnistia e mantenere immutate le sanzioni disciplinari prese nei confronti dei funzionari dello Stato per lo sciopero del 30 marzo scorso, non solo perchè un provvedimento di clemenza maggiore chiama con sè anche il minore, ma anche perchè quello sciopero, visto oggi con serenità, appare come un atto civico compiuto per la difesa della Costituzione. (*Approvazioni dalla sinistra*).

E mi consenta l'onorevole Presidente del Consiglio che io mi soffermi in modo particolare sulle sue dichiarazioni che riguardano la legge elettorale. L'onorevole Pella si è richiamato alle dichiarazioni dell'onorevole De Gasperi e ha ripetuto le stesse sue parole: « la riforma elettorale non è stata resa operante dal necessario numero di elettori e di conseguenza devesi considerare inattuale e caduca ». Tutto questo appare come un eufemismo per dire che il Paese ha respinto la legge elettorale. Il Paese l'ha bocciata. Il Paese non ne vuole sapere. Siccome la votazione del 7 giugno aveva anche il carattere di *referendum* sulla legge, il *referendum* deve considerarsi avvenuto. Bisogna quindi trarne immediatamente le conclusioni. Dire che la legge elettorale è inattuale significa dire che non è attuale oggi, ma che potrebbe essere eventualmente attuale domani. Questa legge invece non è più attuale nè oggi nè domani. La legge pertanto non è « caduca » con il « c »...

PELLA, *Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro degli affari esteri e del bilancio.* Con la « t ».

LUSSU. ... cioè che può cadere, ma è « caduta » e rovesciata. Di fatto essa non esiste e bisogna renderla inesistente anche di diritto. Pertanto il Governo non deve rimandare la presa di posizione sulla legge elettorale, nè subordinarla ad eventuali emendamenti ai sistemi elettorali o alla riforma del Senato, ma deve affrontarla subito. Esiste alla Camera dei deputati una proposta di legge di iniziativa parlamentare che abroga puramente e semplicemente la legge. Il Governo sostenga e faccia sua questa proposta di legge e non attenda ulteriormente. Eventuali emendamenti ai sistemi elettorali verranno dopo, a tempo debito. Oggi non si tratta di emendare, ma di sopprimere integralmente. La legge elettorale non ha niente a che fare con la riforma del Senato; la legge elettorale è una legge ordinaria, che si sopprime con un'altra successiva legge ordinaria. La riforma del Senato invece esige la procedura di revisione della Costituzione. (*Consensi*). Abbinare i due procedimenti significa insabbiare praticamente la soppressione della legge elettorale. E potrebbe sorgere il dubbio in qualche spirito diffidente, ed anche in altri, che il Governo voglia chiudere in frigorifero la legge elettorale, per tirarla fuori domani a suo uso e consumo. Il Presidente del Consiglio non farà perdere del tempo a nessuno, credo, se nel suo discorso di chiusura vorrà dedicare qualche parola a chiarimento di questo problema che noi consideriamo primario.

Io non desidero addentrarmi in tutti i problemi che l'onorevole Pella ha sfiorato, ma mi è difficile non chiedere che cosa egli intenda fare per creare una nuova occupazione, quando è noto che tra pochi giorni avremo ancora una decina di migliaia di operai minacciati di disoccupazione. Sicchè si annunzia non già una maggiore occupazione, ma una maggiore disoccupazione. In un Paese come il nostro, in cui le industrie smobilitate hanno paurosamente aumentato la disoccupazione; in un Paese come il nostro, in cui vivono, o muoiono di stenti, 2 milioni circa di disoccupati permanenti, cui si aggiugono altri 2 milioni circa di disoccupati parziali, occorrono provvedimenti radicali per il campo della produzione industriale e agricola. La denunzia che il Presidente del Consiglio ci ha fatto di oltre mille

miliardi disponibili per investimenti pubblici, fra residui passivi degli esercizi precedenti, stanziamenti dell'esercizio in corso e fondi di tesoreria a nome di pubbliche amministrazioni, è in sostanza la denunzia contro una burocrazia sedentaria e incapace e contro i sistemi tecnici di attuazione arretrati per un secolo. Sono somme ingenti sottratte agli investimenti anche produttivi. I problemi dell'occupazione operaia toccano un Governo di transizione nello stesso modo come toccano un Governo stabile; essi non consentono attese. Ma purtroppo il Presidente del Consiglio è lo stesso Ministro che da cinque anni porta la responsabilità della politica economica e finanziaria, nè si vede come possa mutare l'indirizzo, anche con la migliore buona volontà, ad una politica che porta la sua impronta ed è la sua caratteristica e la sua scuola.

La politica estera, infine, non appare mutata se non nella espressione formale, involuta, prudente e guardinga. L'onorevole De Gasperi era considerato, senza contestazione alcuna, l'americano n. 1 d'Europa; noi ci auguriamo che l'onorevole Pella non ne vesta i galloni. I problemi di politica estera hanno carattere oggi permanente; ma, ogni giorno, nuovi avvenimenti si producono con nuove possibilità e nuove possibili iniziative. Noi diciamo all'onorevole Pella che ogni sua iniziativa che sia un apporto alla distensione internazionale ed alla pace avrà da noi incoraggiamento e sostegno come la sola rispondente all'universale volontà di pace del popolo italiano. (*Approvazioni dalla sinistra*). Tra quindici giorni, le elezioni in Germania porranno il nostro Ministro degli esteri di fronte a delle responsabilità decisive. Egli raccoglie una pesante eredità a Palazzo Chigi, e non può, in realtà, sottrarsi ad essa; ma che egli la raccolga con la stessa prudenza con cui un privato raccoglie una eredità fatta di paurosi passivi. Il Foreign Office e il Quai d'Orsay, che hanno imperi e colonie da salvare, insegnino a palazzo Chigi, senza imperi e senza colonie, l'esempio della responsabilità e della prudenza.

Infine, che cosa avverrà di questo Governo? È facile e nello stesso tempo difficile a dirsi. Esattamente lo stesso di quanto si può dire della Democrazia cristiana.

L'ultimo numero di una grande rivista estera che, per aver io qui qualche volta citato, l'onorevole Galletto conosce (*ilarità*) e che suppongo conosca anche l'onorevole Ceschi, nuovo Presidente del Gruppo della democrazia cristiana, per la sua particolare attenzione alle pubblicazioni estere, contiene un articolo sulla nostra Democrazia cristiana che è ricco di interesse: è per questo che mi permetto di citarlo. La rivista di cultura non è cattolica, almeno ufficialmente, ma è diretta e redatta da cattolici professanti, non stalinisti, non leninisti e neppure marxisti, uomini tutti di un livello culturale e morale superiore, che a modo loro, e secondo la loro coscienza, vanno alla ricerca della verità, senza sfuggire all'esame di nessuno dei grandi problemi sociali e politici del mondo moderno. L'articolo sulla Democrazia cristiana è di un acuto e sperimentato osservatore delle cose italiane. Cito l'essenziale: « La Democrazia cristiana italiana costituisce una sorta di microcosmo nella vita politica della Nazione, dove si trovano riflesse tutte le tendenze ideologiche e sociali e tutti i gruppi di interessi. Una sinistra più sociale e mistica che politica; un centro sinistra composto di parlamentari abilissimi, meglio oratori che realizzatori; un centro destra largamente aperto alla influenza del mondo industriale e degli affari; una estrema destra agraria, monarchica e integralista si dividono questo grande corpo tanto meno omogeneo perchè esso è, come il partito del cancelliere Adenauer (apro una parentesi per augurargli nelle prossime elezioni lo stesso successo che ha avuto in queste il suo collega onorevole De Gasperi) (*approvazioni dalla sinistra*) è, come il partito del cancelliere Adenauer, uno degli ultimi partiti di centro ancora gonfiati dall'apporto dei voti di destra che, fenomeno comune a tutta l'Europa del dopo guerra, erano andati tra il 1895 e il 1948 a cercare nelle calme acque democristiane un rifugio contro la marea minacciante del comunismo ». E ancora: « Il Gruppo parlamentare di Iniziativa Democratica di cui il nome più rappresentativo è quello del ministro Fanfani (che onora questo Governo della sua presenza) riunisce senza molto splendore delle tendenze sociali e democratiche fortemente moderate, i cui esponenti sembrano ammettere senza troppi rimorsi che questa non è l'ora per la giovane Repubblica per un orientamento risolutamente progressista. La destra ha fatto nel seno della Democrazia cri-

stiana dei progressi decisi (*interruzioni dal centro*) e la principale forza di questa tendenza deriva dall'appoggio e da un sostegno che, per quanto esterni al Partito, tuttavia non gli sono estranei. Una destra di conservazione economica e di conservatorismo ideologico che si sente potentemente incoraggiata e sostenuta (qui c'è un omaggio forse non necessario) dall'eminente personalità del professor Gedda, presidente dell'Azione cattolica, nominato dalla Santa Sede, partigiano feroce, ma tuttavia abile, di un integralismo politico al servizio del quale ha saputo sviluppare i Comitati civici... ».

ZOLI. L'autore non legge l'« Osservatore Romano ». Forse anche lei sarebbe più illuminato dall'« Osservatore ». (*Commenti*).

LUSSU. Lo leggo, com'è mio dovere. Leggo anche regolarmente, per obbligo professionale, pagandola adesso, prima la ricevevo *gratis*, la « Civiltà Cattolica ». « Questo partito *mammuth* presenta così la particolarità di dipendere molto largamente, per la sua propaganda elettorale, da istituzioni ed organizzazioni extra politiche di cui il controllo gli sfugge, mentre esso si trova in effetti sottomesso alla loro sorveglianza ».

Che cosa avverrà dunque di questo Partito? Contiene in sè tali elementi di critica interna, elementi di iniziativa democratica così vivi da imporsi alle forze esterne che regolano il Partito? Il problema attuale della Democrazia cristiana è questo. Poichè la Democrazia cristiana è un partito di massa, sensibile quindi obbligatoriamente, presto o tardi, alle esigenze, alle pressioni delle masse, specie rurali, è difficile negarle fin d'ora una possibilità che teoricamente esiste. Ma è più possibilità che probabilità. Ecco perchè è incerto l'avvenire della Democrazia cristiana, e nello stesso tempo, per l'influenza che essa esercita, della stessa democrazia italiana. Può la Democrazia cristiana ritornare alle sorgenti migliori delle sue origini? Può essa diventare quel che, per esempio, fu nel 1918, alla fine dell'altra guerra, la Democrazia cristiana austriaca nel suo primo periodo? Può essa ritornare ai princìpi popolari che caratterizzavano il Partito Popolare dopo l'altra guerra, per cui Meda, il campione del clericalismo ed il capo dei cattolici indiscusso, fu isolato e messo in minoranza? Per cui Don Sturzo appariva a Piero Gobetti una « figura complessa ed inafferrabile », per cui i popolari apparivano ad Antonio Gramsci, nel 1919, « una forza necessaria del processo di sviluppo del proletariato italiano verso il comunismo »? Può essa ritornare quella che fu nella Resistenza e nella Liberazione? Le risposte a queste molte domande sono anche le risposte alle domande sullo sviluppo di questo Governo di transizione presieduto dall'onorevole Pella.

CINGOLANI. Comunque, vede che siamo degni di molto studio. (*Commenti*).

LUSSU. Certamente. Comunque, noi diciamo all'onorevole Presidente del Consiglio: noi non intendiamo affatto dichiarare guerra al suo Governo. Votiamo contro ed attendiamo. Noi non creeremo delle difficoltà. Noi siamo disposti a consentire col Governo, ad incoraggiarlo, se è necessario a sostenerlo, in ogni suo atto che sia un passo verso la distensione interna ed internazionale. Noi crediamo ancora in uno sviluppo politico che sia un'apertura a sinistra, sola salvezza della democrazia, della Repubblica e della pace. Apertura a sinistra, come è stato nella Resistenza, come è stato nella Costituzione, e come ha indicato il popolo italiano nelle elezioni del 7 giugno. (*Vivi applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Lauro. Ne ha facoltà.

LAURO. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, le dichiarazioni programmatiche del Governo sono state ascoltate dal nostro Gruppo con la più grande attenzione e con il più vivo interesse, giacchè il compito a cui si accingono gli attuali governanti è particolarmente arduo. Si tratta infatti di governare il Paese dopo quasi un anno di stasi governativa e parlamentare, dovuta essenzialmente alla interminabile discussione della non mai abbastanza deprecata legge elettorale maggioritaria, di cui prendiamo volentieri atto che è considerata decaduta.

Questa stasi si è prolungata successivamente per la inattività propria del periodo preelet-

torale, e ancora per il trascinarsi della crisi per oltre due mesi, dovuto essenzialmente alla ostinazione di volere a tutti i costi ridar vita al quadripartito, che non solo è stato bocciato dal corpo elettorale, ma ha mostrato chiaramente a tutti le sue crepe ed i suoi insanabili contrasti, che hanno reso impossibile per ben due volte la formazione di un Governo che poggiasse sui voti di questo cosidetto centro democratico. Questo schieramento, invece, ha rivelato nettamente il suo preciso orientamento a sinistra specie nell'azione dell'onorevole Saragat e del suo Partito, per cui l'onorevole Piccioni, dopo aver già formato il Gabinetto, che avrebbe potuto beneficiare di una discreta maggioranza, ha dovuto fermarsi e rinunciare all'incarico per non aprire al Paese un baratro nel quale sarebbe indubbiamente precipitato.

Noi diamo volentieri atto all'onorevole Piccioni di questo suo senso di responsabilità, e ci auguriamo che la Democrazia cristiana non voglia in futuro porre il Paese sul piano inclinato di pericolose aperture ed avventure. Si è giunti così all'attuale Governo Pella che, sotto la non appropriata etichetta di un Governo d'affari, cela la sua effettiva natura di un Governo monocolore, non compromesso con i Comitati di liberazione nazionale, e che si propone di avviare a soluzione il più rapidamente possibile i problemi vecchi e nuovi che ormai urgono da ogni parte, per cui la Nazione, stanca di un così lungo travaglio, si attende di riprendere il suo cammino che possa indirizzarla ad un migliore destino.

Diremo subito che noi avremmo preferito che si fosse dato vita ad una compagine realmente di tecnici, cosa che questo Governo non offre se non solo in parte, ma, comunque, data la sua composizione ed il programma che abbiamo ascoltato, pur senza attenderci dei miracoli, noi ci aspettiamo un'opera decisa e fattiva, continua, costante, onesta, concreta e principalmente ben orientata, che affronti su un piano realistico le più impellenti necessità del Paese. Nè può valere l'obiezione che questo Governo deve limitarsi ai soli compiti essenziali ed amministrativi perchè è un Governo di breve durata: la durata di un Governo dipende dalla sua opera e dalla sua fattività, e dal giudizio che, della sua azione, dànno i due rami del Parlamento.

Noi pertanto esprimiamo la speranza che un Governo di affari, come si è voluto definire questo Governo, appunto perchè non eccessivamente legato alla volontà e molto spesso ai capricci dei direttorii e delle segreterie dei vari partiti politici, ed alle loro esigenze essenzialmente demagogiche, può, forse meglio di altri Governi, influire con la sua azione decisa su quella che sarà la futura soluzione dei vari problemi.

Ed è su questi problemi che noi intendiamo richiamare l'attenzione dell'onorevole Presidente del Consiglio e di tutti i Ministri affinchè essi si sentano seguìti dallo sguardo vigile ed operante della Nazione che, attraverso i suoi legittimi rappresentanti, sorveglia l'azione governativa, che deve riguadagnarsi la stima e la fiducia della pubblica opinione, che purtroppo oggi è profondamente scossa, scettica e delusa.

Questa stima e questa fiducia, invece, sono assolutamente indispensabili al nostro Paese per avviarsi anch'esso con passo franco e deciso sulla via maestra della vera democrazia. E questo potrà ottenersi rispettando profondamente il metodo e gli istituti democratici, facendo svolgere alla stampa, e specie alla stampa indipendente, la sua vera funzione di esposizione e di critica, non inquinata da compromessi o appoggi compiacenti che celano molto spesso interessi non assolutamente limpidi. Occorre, insomma, educare il popolo alla democrazia attraverso una linea di condotta irreprensibile, che riesca a sfatare una volta per sempre il convincimento, oggi purtroppo radicato nella pubblica opinione, che spesso gli affari fatti dallo Stato nascondono dei « carrozzoni ». Occorre, invece, che di ogni affare si diano le più dettagliate informazioni in modo che il pubblico possa davvero convincersi che tutto è lecito, onesto, pulito e riacquisti così quella fiducia e quella stima nell'opera governativa e nei suoi rappresentanti che oggi è purtroppo incrinata.

Queste elezioni ci hanno svelato senza alcuna possibilità di equivoco come il popolo italiano sia profondamente sfiduciato e scontento, sia pervaso da un grande disagio, sia alla ricerca affannosa di un punto fermo, cioè, su cui poter costruire il suo avvenire.

Noi non commetteremo l'errore, esaminando la situazione, di scivolare sul terreno partico-

larmente infido del bizantinismo politico, ma preferiamo rimanere sul terreno più solido dei problemi concreti, di cui additeremo le cause e ci sforzeremo di indicare le vie ed i mezzi di proficue soluzioni.

La situazione italiana è quella che è emersa dall'inchiesta Vigorelli, che ha accertato come su 11 milioni e 592 mila famiglie esistenti in Italia, solo l'11 per cento vivono in condizioni agiate, mentre il rimanente vive, per il 65,7 per cento, in condizioni modeste, per l'11,6 per cento in condizioni povere ed infine per l'11,7 per cento in condizioni addirittura misere.

Questa situazione, già di per sè grave, diventa addirittura allarmante quando si pensa alla sua ripartizione geografica: infatti del milione e 357 mila famiglie misere esistenti in Italia, ben un milione 161 mila, pari all'86 per cento, vivono nell'Italia meridionale ed insulare, ed ancora vivono in queste stesse zone il 69 per cento delle famiglie povere. In linea percentuale la situazione è ancora più evidente: vivono in condizioni misere l'1,50 per cento degli abitanti dell'Italia settentrionale; il 5,90 per cento dell'Italia centrale; il 30 per cento dell'Italia meridionale ed insulare.

Quando si pensa inoltre che su due milioni e 700 mila famiglie che vivono in condizioni misere e povere, circa un milione vive in abitazioni con oltre tre persone per vano (e in quanti vani le persone saranno poi in realtà 4, 5, 6?) e non consumano mai, diciamo mai, zucchero, carne e vino, ed un altro milione circa vive in abitazioni con oltre due persone per vano ed hanno un consumo dei sopraddetti generi alimentari addirittura irrisorio, ci si potrà fare un'idea abbastanza esatta di quale sia il tenore di vita di circa 11 milioni di italiani (poco meno di un quarto dell'intera popolazione), di cui circa 9 milioni appartengono all'Italia meridionale ed insulare.

Il quadro è completato ancora dall'indice dell'analfabetismo che in queste regioni si aggira intorno al 30 per cento. Questa situazione di fatto trova il suo tragico epicentro a Napoli, dove, su una popolazione di un milione e centomila abitanti, solo il 28,7 per cento figurano occupati, mentre ben 19 mila persone sono addirittura senza tetto, ricoverate in caverne, antri, baracche.

Questa succinta esposizione, che peraltro non svela nulla di nuovo, riportandosi a dei dati di un'inchiesta interparlamentare i cui risultati sono certamente noti a voi, onorevole Presidente del Consiglio, e a tutti voi, onorevoli colleghi, non vuole significare altro che un energico richiamo alla realtà italiana peggiorata ancora dalle difficoltà del momento, giacchè è altrettanto noto che stiamo attraversando un periodo di grave crisi economica dovuta in parte a fattori internazionali. Le cause di questa grave situazione, che come vedete è addirittura tragica per le Regioni meridionali, sono antiche e recenti. Sono antiche quelle dovute alle difficoltà di comunicazioni e di traffici, ed alla natura stessa del suolo, nonchè alla configurazione geografica di quelle Regioni; sono recenti, invece, quelle dovute alle conseguenze dell'ultimo conflitto. Mentre al nord, infatti, le distruzioni sono state contenute entro certi limiti, sono stati liquidati tutti i danni di guerra, ed inoltre si è venuto incontro alle esigenze di quelle popolazioni avviando in quelle zone la maggior parte degli aiuti americani ammontanti a ben 1.500 miliardi, il sud, invece, ha avuto delle distruzioni che in alcune zone sono state rilevantissime, ha subìto per prima e per più lungo tempo i dannosi effetti della inflazione, non ha avuto pagati i danni di guerra, non ha beneficiato che in minima parte degli aiuti americani. A questo punto tengo subito a precisare che questa mia esposizione non vuole essere un grido di battaglia del sud contro il nord. Vuole essere solamente un richiamo, che ci auguriamo nè inutile nè tardivo, al punto più dolente e più tragico di tutta la situazione italiana e che mina alle basi l'impalcatura dell'intera Nazione.

Per convincersi di questo basta dare uno sguardo ai risultati elettorali dal 1946 ad oggi, per rendersi conto che in soli sette anni i Partiti di sinistra nel Mezzogiorno d'Italia hanno segnato un notevole incremento, passando da un milione 511.668 voti del 2 giugno 1946 a ben 2.671.830 voti del 7 giugno 1953 con un aumento di ben un milione 160.162 voti.

Abbiamo ritenuto opportuno citare questi dati affinchè sia ancora più evidente il pericolo al quale è esposta l'intera Nazione se non si prendono in tempo quei rimedi che ormai sembrano, più che opportuni, necessari.

E qui, per debito di obiettività, occorre dire subito che la legge sulla industrializzazione del Mezzogiorno, ed ancora la creazione della Cassa, la cui durata sarà portata, secondo le dichiarazioni dell'onorevole Pella, da 10 a 12 anni, hanno certo mostrato della buona volontà da parte governativa. Ma, questa buona volontà deve tradursi durante questa nuova legislatura in termini più concreti e decisi, e, principalmente, più ampii, con delle realizzazioni che aprano il cuore delle popolazioni interessate ad una concreta speranza di un domani migliore.

Anche qui non ci discosteremo dai fatti nel segnalare che a tutto il 31 dicembre del 1952, su 1.644 domande di finanziamento pervenute alla sezione di credito industriale del Banco di Napoli, per complessivi 115 miliardi e 442 milioni, sono stati deliberati solo 601 finanziamenti per un totale di 29 miliardi e 449 milioni, con una percentuale del 27 per cento circa.

Per quanto riguarda la Cassa ci limiteremo a segnalare che, nonostante l'insufficienza totale degli stanziamenti, in circa due anni di attività, non solo non si sono spese tutte le somme stanziate, ma non è stato ancora deliberato come spendere tutte le somme a disposizione.

Ciò che occorre con assoluta precedenza nell'opera di risollevamento morale e materiale delle zone depresse, è essenzialmente legato al miglioramento del livello culturale, prima ancora che di quello materiale: occorrono pertanto molte scuole, nonchè l'addestramento e l'educazione professionale che elimini la inferiorità in partenza dei giovani non abbienti: occorre diffondere con ogni mezzo, non escluso il cinematografo, che insegna senza affaticare, ma anzi interessando e distraendo, i princìpi elementari della cultura, dell'igiene e della tecnica, estendendo al massimo possibile la conoscenza della geografia, della storia, dell'arte, delle condizioni di vita delle varie popolazioni del mondo, stimolando così anche i più apatici ed i più arretrati al miglioramento e al progresso. Il problema, insomma, non va guardato solo dal lato strettamente materiale, ma anche, e principalmente forse, dal punto di vista umano, affinchè si abbia veramente un potenziamento di tutte le energie.

Occorre che si faccia veramente una politica sociale che è oggi una esigenza insopprimibile. Si è troppo parlato di un nostro destrismo, che, dal punto di vista economico e sociale, è assolutamente insussistente per il nostro Partito, che è aperto alle più ardite riforme.

Ma perchè questa politica sociale e questa decisa apertura verso le classi più bisognose non si tinga di falsa demagogia e di rosso, occorre che i singoli e la collettività si rendano conto attraverso una cosciente autoeducazione dei loro diritti ma anche dei loro doveri, come pure dei doveri e dei diritti degli altri, nonchè abbiano una consapevolezza delle effettive possibilità della Nazione giacchè vi sono dei limiti che certo non si possono superare senza rompere pericolosamente l'equilibrio col danno di tutti.

E questa politica sociale è realizzabile attuando una più equa ripartizione della ricchezza con delle opportune modifiche sulle attuali tassazioni, che evitino le evasioni, estendano equamente la platea contributiva e chiamino i ceti più abbienti a dei maggiori sacrifici a pro delle classi più umili e più diseredate. Ma anche qui vi sono dei limiti invalicabili. Anche qui bisogna tener presente le possibilità di vita e di sviluppo delle aziende, per non giungere alla paralisi della vita economica nazionale. Si colpisca dunque, e severamente, il reddito improduttivo, il reddito destinato soltanto a una vita di lusso e di sperpero, ma si cerchi pure di facilitare e di incrementare la creazione di nuove attività o lo sviluppo di attività già esistenti. Si cerchi di non sperperare più delle somme ingenti per colmare i bilanci di aziende statali e parastatali notoriamente passive e soprattutto non se ne creino delle nuove cercando di smobilitare quelle già esistenti. Si affronti con fermezza e decisione l'annoso problema dell'I.R.I., riportandolo alla vera funzione per la quale esso fu creato. Si cerchi di incrementare al massimo la libera iniziativa, che sola può creare delle aziende economicamente sane che possano accrescere la quantità dei beni materiali e strumentali e conseguentemente la ricchezza del Paese. Ma, affinchè la libera iniziativa crei davvero il benessere, occorre una decisa e precisa legislazione sociale e qui siamo d'accordo con l'onorevole Presidente del Consiglio che ha avvertito la necessità di una legge che sancisca il

riconoscimento giuridico dei sindacati, svincolati da ogni influenza e colorazione politica, ed il riconoscimento dei contratti collettivi di lavoro in modo che il lavoratore non solo sia equamente e degnamente retribuito, ma sia anche garantito nel rispetto materiale e morale del suo lavoro, lavoro che, d'altra parte, deve essere portato al massimo rendimento. Occorre inoltre risolvere l'urgente e grave problema del riassetto delle finanze locali, perchè, procrastinandolo, non si creano che confusione, intralci ed aumenti di passività.

Un'altra esigenza che si impone e che notiamo con compiacimento che è stata inclusa nella esposizione fatta dall'onorevole Pella è il riordinamento dei servizi di assistenza e di previdenza sociale. Allo stato attuale non solo l'assistenza e la previdenza costano molto allo Stato ed alle aziende, ma, ciò che più conta, concedono dei benefici davvero irrisori agli assistiti.

Le situazioni esposte sin qui sono da noi considerate come delle premesse indispensabili per potere attuare effettivamente quella politica produttivistica che porti non solo alla massima occupazione della mano d'opera, ma anche al migliore sfruttamento di tutte le nostre energie e di tutte le nostre risorse, che devono essere orientate verso quei settori che hanno davvero possibilità notevoli di sviluppo e che sono rappresentati essenzialmente dall'agricoltura, dal turismo, dall'artigianato e dalla navigazione. La nostra agricoltura, se opportunamente guidata, potenziata e sorretta, può veramente contribuire alla ricchezza della Nazione, stroncando inoltre l'avanzata del comunismo nelle campagne, che rappresenta un serio pericolo per la nostra vita di Nazione. Anche l'incremento del turismo, che è una delle ricchezze naturali del nostro Paese, e lo sviluppo ed il potenziamento della marina mercantile, che oggi dispone ancora di un tonnellaggio totale più o meno limitato, possono arricchire il Paese di valuta pregiata, contribuendo così a migliorare la situazione della nostra bilancia commerciale, che attualmente è in grosso *deficit*.

Qui ci piace sottolineare che abbiamo notato con compiacimento nell'esposizione dell'onorevole Presidente del Consiglio l'accenno fatto alla marina mercantile italiana ed alle sue benemerenze; ma verremmo meno a un dovere di obiettività se in questa sede non ribadissimo il concetto da noi altre volte esposto, e cioè che per ottenersi un decisivo sviluppo dell'armamento occorre risolvere la questione dei cantieri non con premi, con leggi tampone, o con previdenze speciali, ma nell'unico modo possibile: mettere cioè i cantieri in grado di poter competere con la concorrenza internazionale cedendo loro il ferro ai prezzi del mercato estero, ed abolendo in questo settore l'I.G.E., lasciando così ai cantieri di poter rivedere le loro spese generali e la loro organizzazione per adeguare i loro costi di produzione a quelli dei cantieri esteri.

Prima di finire la nostra esposizione sentiamo il bisogno di dichiarare che in politica estera siamo in linea di massima d'accordo con le dichiarazioni fatte dall'onorevole Pella per quanto riguarda la nostra lealtà alla politica atlantica e la nostra eventuale adesione alla C.E.D.

Dobbiamo però ribadire ancora una volta il concetto base della nostra impostazione in politica estera che deve essere improntata alla massima lealtà ma anche alla massima dignità, portandoci su un piede di parità assoluta con tutte le altre Nazioni dell'occidente senza dover mendicare più a lungo i nostri sacrosanti diritti. Occorre che si faccia chiaramente intendere all'interno e all'estero che, se noi abbiamo bisogno degli altri, noi diamo anche un contributo agli altri, per cui la politica che investe la vita di tutta una generazione, pur senza assurdi sogni imperialistici o impossibili rivendicazioni, non può restare compressa in una terra insufficiente, nè percorrere senza dignità le vie della emigrazione.

Questa impostazione da noi è ritenuta indispensabile non solo per migliorare le nostre situazioni, ma anche e forse principalmente per determinare un risveglio della nostra coscienza nazionale, del nostro attaccamento alla Patria, giacchè un popolo non può vivere e non è un popolo se non abbia il dovuto rispetto e non tenga nel massimo conto tutti i valori nazionali che cementano indissolubilmente la sua unità e potenziano il suo spirito di sacrificio. E questo senso di unità, di eguaglianza, di fratellanza, deve essere in cima ai nostri pensieri attuando veramente e definitivamente una po-

litica di effettiva pacificazione sociale, di cui l'ampia amnistia promessa dall'onorevole Pella è certamente un primo passo che ci auguriamo venga presto seguìto da altri provvedimenti tendenti a questo scopo.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, come avrete notato le linee programmatiche esposte dall'onorevole Pella possono essere da noi accolte con benevola disposizione, pur riservandoci la massima libertà di critica e di azione.

Noi ci auguriamo che nel corso dell'azione governativa siano tenute nel debito conto le nostre segnalazioni e le nostre raccomandazioni che sono ispirate solo ai supremi interessi del Paese, cui noi dedichiamo tutte le nostre energie e tutti i nostri sforzi. (*Applausi dalla destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Medici. Ne ha facoltà.

MEDICI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il programma formulato dal Presidente del Consiglio si inserisce nell'opera che la Democrazia cristiana ha compiuto a servizio del Paese durante gli ultimi cinque anni, nei quali ha conservato la direzione della vita politica italiana.

Il Governo che si è presentato al Parlamento è formato in grande prevalenza da democristiani, i quali, in una situazione interna ed internazionale che chiede un ulteriore spirito di sacrificio, hanno ritenuto loro dovere affrontare nuove responsabilità.

Chi afferma che noi siamo stati soprattutto avidi di potere e abbiamo immiserito la vicenda politica in meschine questioni di partito, dimentica il lavoro imponente compiuto dal Governo italiano durante l'ultimo quinquennio, nel quale, terminata la ricostruzione economica del Paese, sono state preparate le condizioni affinchè si compisse un ulteriore progresso nel tenore di vita e un altro passo nella concordia nazionale.

Negare i progressi compiuti nel campo economico e sociale, onorevole Scoccimarro, negare i grandi progressi realizzati negli ultimi anni di governo democratico, significa mortificare l'imponente lavoro del nostro popolo, il quale, con il fervore di una iniziativa generale feconda e con la tenacia e la sobrietà che gli sono proprie, è riuscito a portare il reddito nazionale a 10 mila miliardi di lire. (*Interruzione dalla sinistra*). E proprio quest'anno gli agricoltori e i contadini d'Italia possono salutare nel raccolto di 88 milioni di quintali di grano, ottenuto su di una superficie inferiore ai 5 milioni di ettari...

Voce dalla sinistra. E con una quantità minore di concimi.

CINGOLANI Vi dispiace? (*Commenti e interruzioni*).

MEDICI. . . . uno dei più grandi successi che conosca la nostra storia dell'agricoltura; poichè, onorevoli colleghi, non dobbiamo dimenticare che noi operiamo in una terra mirabile per bellezze, ma aspra e difficile per esercitarvi l'agricoltura: su una terra in grande prevalenza formata da aride colline ed aspre montagne, sulle quali si è prodigato il lavoro della nostra gente, per domare un terreno ingrato e vincere l'ostilità di un clima spesso fatale per le coltivazioni.

Il forte incremento della produzione industriale, la scoperta dei giacimenti metaniferi profondi, la demolizione del latifondo, che, come fra poco dimostrerò, non rappresenta più una branca di quella tenaglia di cui ieri ci ha parlato l'onorevole Scoccimarro, le organiche iniziative nel campo edilizio, la ristabilita efficienza delle fondamentali attività dello Stato, tutto ciò deve essere da noi rivendicato e da voi riconosciuto. (*Applausi dal centro e dalla destra*). Da noi, onorevoli colleghi, che ricordiamo con affetto Alcide De Gasperi (*rinnovati applausi dal centro e dalla destra*) la cui opera resta legata alle vicende della Patria, in uno dei momenti più decisivi della sua storia.

Noi siamo lieti di aver dato i nostri uomini al nuovo Governo e di aver così assunto quella responsabilità che ci viene dagli 11 milioni di voti che il popolo italiano ha dato ad un partito politico, che rappresenta uno degli aspetti fondamentali della vita italiana nella sua storica continuità. Perciò desideriamo precisare che il nuovo programma politico resta ancorato saldamente a quei princìpi, che hanno richia-

mato su di essi così larga messe di suffragi; e nel dare il nostro consenso al Governo, intendiamo riaffermare, con la validità del nostro programma economico e sociale, il valore di quei decisi orientamenti di politica interna ed internazionale, che possono garantire la felice convivenza di tutti i cittadini; i quali, come ha detto l'onorevole Presidente del Consiglio, devono pur riconoscersi nel volto augusto della Patria comune.

La ferma difesa dello Stato democratico, la intransigente tutela delle patrie istituzioni, costituiscono il primo fondamentale compito di un Governo il quale voglia con chiarezza, e perciò senza equivoci, precisare i termini per una leale convivenza tra tutte le forze politiche: di un Governo che voglia favorire il libero sviluppo di tutte le iniziative nell'àmbito delle leggi.

Ogni cittadino pensoso dell'avvenire del Paese e più sollecito del dovere da compiere che del diritto da esercitare, deve pure apprezzare l'esigenza di chiarezza che nasce da un programma, al quale, per quanto dedicato agli essenziali compiti amministrativi, non può negarsi il compito di affrontare i problemi della nostra vita pubblica.

La difesa dello Stato impone ai partiti politici di vivere secondo la Costituzione. Impone ad essi programmi che siano compatibili con le reali possibilità del Paese e che non siano soltanto fecondi di generale irrequietezza, la quale si può sempre determinare allorchè ci si limita a invitare i cittadini a godere di tutti i vantaggi della vita sociale senza richiamarli ad un più profondo senso di responsabilità. (*Approvazioni*). Queste affermazioni possono però avere tutto il loro valore soltanto se coloro che hanno il compito di governare compiranno tutto il loro dovere per realizzare quelle riforme sociali conseguibili con i mezzi finanziari attingibili dalle nostre pur modeste possibilità.

Anche i partiti di tradizione rivoluzionaria, lungo il laborioso cammino che li ha portati dalle posizioni romantiche e quarantottesche alle formidabili posizioni odierne di Stati moderni centralizzati, dotati di potenti burocrazie, cominciano a riconoscere l'impossibilità di realizzare, in Italia, un sostanziale progresso economico solo in funzione di un diverso orientamento politico.

Ecco perchè noi riteniamo che l'intransigente rispetto dell'ordine, di cui ha parlato il signor Presidente del Consiglio, debba trovare riconoscimento da parte di tutti i partiti amanti del progresso economico e sociale, che desiderano, non solo a parole, il bene delle masse, bisognose della nostra costante solidarietà.

Infatti, il voto del 7 giugno significa anzitutto vittoria della democrazia contro i totalitarismi. Il 7 giugno rappresenta anche la vittoria relativa della Democrazia cristiana, di un partito che ha conseguito 11 milioni di suffragi. Esso ha rappresentato altresì un considerevole progresso delle sinistre...

PALERMO. Fa questo sforzo! (*Commenti*).

MEDICI. ... un considerevole progresso delle sinistre, le quali hanno raggiunto quasi 10 milioni di voti. Ma quei voti sono diretti più a sostenere le riforme sociali, cioè la piena realizzazione di una democrazia politica, che a postulare rivoluzioni. Bisogna ricordare che il voto del 7 giugno ha confermato il sostanziale desiderio del popolo di voler conquistare una autentica democrazia. Perciò le moltitudini dei lavoratori hanno votato più per la sinistra sociale che per una sinistra strettamente politica.

Ora, dopo questo esordio, desidero intervenire nella discussione politica aperta dall'onorevole Scoccimarro col suo organico discorso, di ispirazione democratica: discorso che però non può essere giudicato come fatto isolato, ma deve essere inserito nella storia del Partito comunista al quale gli appartiene da moltissimi anni; anzi credo che ne abbia vissuto tutto il trentennio, di recente celebrato anche editorialmente con studi che non sono sfuggiti alla nostra attenzione. E sono proprio quelle vicende, spesso altamente drammatiche, che spiegano le prevenzioni e preoccupazioni profondamente radicate in gran parte del popolo italiano verso il movimento comunista; il quale, nel suo cammino, ha dato sempre prova di saper tutto sacrificare non al bene del Paese, ma agli interessi supremi del Partito. Questa posizione è per noi, per me in particolare, mostruosa e terribile; e mi fa ricordare quanto disse il collega Magrì, in occasione di un discorso che molti di noi non hanno dimenticato,

È opportuno ricordare che la Democrazia cristiana ha postulato radicali riforme fin dal lontano 1919, per merito dell'eminente collega professor Luigi Sturzo, e anche del compianto senatore Micheli, e ciò per contribuire decisamente alla realizzazione di una democrazia economica, base e fondamento di tutte le democrazie politiche. Ma per realizzare questo fine è indispensabile che la concordia sia una realtà e che l'abilità dei partiti politici non sia soverchia: e quando certe abilità sono esasperanti e scettiche come le vostre, almeno io personalmente ne sono pronfomente turbato ed intimidito.

Vorrei aggiungere che chi ha studiato la storia dell'Unione Sovietica, chi ha studiato le vicende del popolo russo sa che fino al 1861, anno in cui fu abolita la servitù della gleba, circa l'ottanta per cento della popolazione era formato da contadini schiavi. Ora, quando un tale popolo riesce nel corso di soli venticinque anni — poichè la seconda rivoluzione è cominciata nel 1927 — a trasformarsi in uno dei più potenti paesi industriali del mondo e a trasferire parte notevole della popolazione agricola nelle città (infatti, il Presidente del Consiglio della Unione Sovietica nel recente discorso ha dichiarato che 80 milioni di cittadini russi vivono nelle città), vuol dire che esso non soltanto ha compiuto la radicale rivoluzione politica promossa dal romantico Lenin, ma anche la radicale trasformazione economica, voluta dal burocrate Stalin.

Questa realtà che mi permetto di richiamare impone una domanda: come sono state compiute queste realizzazioni? Sono state ottenute ad un prezzo di fronte al quale io — perdonatemi la parola — inorridisco. (*Commenti dalla sinistra*). È mia debolezza, sarà vostra forza; è una diversa concezione del mondo che sta alla base del nostro dissenso politico che è un dissenso profondo; e sta nel fatto che la vostra concezione del mondo, come ha detto più volte l'onorevole Segretario del Partito comunista italiano, è di ispirazione materialistica: quindi è portata a vedere nella realizzazione dei piani e dei programmi il compirsi dell'ideale. (*Interruzioni dalla sinistra*).

FORTUNATI. Ma questa è una cosa che fa ridere. (*Proteste dal centro*).

PRESIDENTE. Senatore Medici non raccolga le interruzioni, se non lo desidera.

MEDICI. Le ragioni profonde del dissenso politico quasi sempre hanno radici spirituali. Quando il dissenso è essenzialmente economico, di solito si trova modo di intendersi, proprio perchè di regola conviene intendersi e non c'è tornaconto finale a muoversi guerra. Ma io volevo richiamarvi alla meditazione sul prezzo terribile pagato dall'Unione delle Repubbliche Sovietiche per realizzare la ricordata grande trasformazione economica; perchè è evidente che soltanto lavorando di più e consumando di meno si può fare quello che è stato fatto in Russia ed altri Paesi, come l'Inghilterra, durante il periodo della rivoluzione industriale. Ed è ben conosciuto e documentato l'enorme sacrificio che la rivoluzione industriale ha imposto ai lavoratori: ed è stato con il loro sacrificio che si è formato il nuovo capitale, sul quale si è fondato l'impero inglese. Nell'Unione Sovietica, invece di aversi una imposizione di tipo capitalistico, nascente da iniziativa privata, si è avuta l'imposizione di tipo burocratico, nasecnte dallo Stato. Ma lo sfruttamento del lavoratore, il risparmio forzato non è cessato: anzi ha assunto forme rigorosamente legali.

Ora, cosa è possibile fare nel nostro Paese per far camminare la nostra economia, dare una maggiore occupazione ai nostri lavoratori e nello stesso tempo realizzare una politica interna e una politica estera che permettano la serena convivenza di tutti i cittadini?

Io sento nell'aria che qualche venatura di scetticismo sta per entrare nell'animo dei colleghi. Ma noi che ci alimentiamo ad un'antica speranza non possiamo ignorare che per conseguire quello scopo è necessario che si adempia al fondamentale dovere di attuare, a grado a grado, ma con decisione, le riforme sociali, e nello stesso tempo dar vita ad uno Stato democratico moderno, che abbia una burocrazia consapevole delle sue nuove funzioni. Tanto più che lo Stato italiano amministra circa un terzo del reddito nazionale, e perciò l'avvenire del nostro popolo sarà assicurato soltanto nel caso in cui non ci si preoccupi tanto di spender molto o poco, quanto, e soprattutto, di spender bene. (*Approvazioni dal centro*).

Il collega senatore Scoccimarro ha detto ieri che il nostro Paese ha una economia stanca, che si muove faticosamente, che non dà segno di vitalità. Egli ha citato una serie di dati sulla produzione agricola e industriale anche per sostenere la sua fondamentale affermazione, secondo la quale il nostro Paese sarebbe preso nella morsa di una terribile tenaglia, rappresentata dal latifondo e dal monopolio industriale. La realtà è molto diversa.

In primo luogo, se per latifondo intendiamo la grande proprietà assenteista, abbandonata al pascolo degli ovini con colture cerealicole estensive, possiamo affermare che quei latifondi, praticamente, non esistono più in Italia. Il latifondo esisteva nella Maremma, nelle Puglie, nella Basilicata, in Calabria, in alcune parti della Sicilia e anche nella Sardegna. In seguito all'applicazione della riforma fondiaria il latifondo, giuridicamente, è scomparso; come fatto economico scomparirà nel corso dei prossimi anni. Se avessimo avuto la vostra collaborazione, se voi che chiedete sempre le riforme non aveste votato contro la legge fondiaria e se nell'attuazione di questa legge non ci fossimo trovati soli, avremmo fatto un cammino infinitamente maggiore. (*Vivi applausi dal centro. Interruzione del senatore Sereni*). Lei onorevole Sereni, che è studioso di questioni agricole, dovrebbe sapere, e dovrebbe esserne felice, che il latifondo è ormai scomparso. Va da sè che i miracoli di ordine tecnico non li fa nessuno. Persino il vostro Paese-guida — posso chiamarlo così? — l'Unione Sovietica ha impiegato molti anni e sostenuto sacrifici immensi per dar vita a nuovi ordinamenti agricoli. Voi che dite di amare come noi i contadini, perchè non partecipate alla nostra gioia nel vedere le migliaia di nuove case che oggi ridono al sole e che sono di proprietà dei lavoratori della terra?

L'onorevole Scoccimarro, dunque, ha avuto una immagine non felice, perchè almeno una delle mandibole della tenaglia è scomparsa. (*Interruzione del senatore Picchiotti*). Lei che è di Volterra, dovrebbe sapere quel che l'Ente Maremma ha fatto in provincia di Pisa.

PICCHIOTTI. Avete fatto i decreti di esproprio senza dare la terra.

MEDICI. I fatti si accertano, non si discutono. I registri degli uffici immobiliari e del catasto documentano il lavoro compiuto.

E ora, vorrei pregarvi di avere la stessa cortesia che noi abbiamo avuto con l'onorevole Scoccimarro.

PRESIDENTE. E lei cerchi di non eccitare nessuno.

MEDICI. Signor Presidente, io credo di non averlo fatto.

PRESIDENTE. Non raccolga le interruzioni e la discussione sarà più semplice.

MEDICI. Vi dicevo che con la nostra politica abbiamo certamente contribuito in maniera decisiva a fare scomparire la grande proprietà a coltura estensiva. Rimane la grande proprietà non assenteista ed altamente organizzata ed efficiente. Questo è problema sul quale, evidentemente, oggi non debbo e non voglio intrattenermi. Però le affermazioni fatte dall'onorevole Scoccimarro, in tema di rendita fondiaria, non sono esatte. Vi leggo quanto ho scritto poche settimane fa in prefazione all'Annuario dell'agricoltura italiana per l'anno 1952: « Il reddito fondiario viene stimato, in media, pari a circa un sesto del prodotto netto dell'agricoltura italiana; ne deriva che esso non raggiunge neppure il 4 per cento del reddito netto nazionale. Se così è, risulta evidente la modesta importanza che il reddito fondiario ha nei fatti distributivi dell'economia nazionale ». Immaginate se in un'economia di 9 mila miliardi, 350 miliardi di lire possono essere ragione di monopolio!

E questi fatti dovrebbero essere a conoscenza dei rappresentanti dei partiti marxisti. Essi dovrebbero sapere che, nel corso degli ultimi cento anni, abbiamo assisito ad una diminuzione continua del reddito fondiario alla quale hanno molto contribuito le organizzazioni sindacali, rivendicando un trattamento più idoneo per i lavoratori della terra. Ecco perchè, mentre al tempo di Stefano Jacini il reddito fondiario rappresentava oltre un terzo del prodotto lordo vendibile, oggi si aggira intorno ad un sesto. E voi, che conoscete la struttura di un Paese moderno, non potete seria-

mente pensare che il monopolio di una situazione economica possa venire imposto da poche centinaia di miliardi distribuiti fra un grandissimo numero di piccoli possessori. In Italia, noi abbiamo circa 13 milioni di persone fisiche che sono privati proprietari di terre, ed è ben noto che le zone dove c'è la grande e la grandissima proprietà sono poche. Soltanto in queste zone può esistere il monopolio di cui si è parlato. Onde non sembra razionale fare l'analisi della situazione politica ed economica italiana riferendosi soltanto a fatti che hanno ormai un valore esclusivamente locale. (*Approvazioni dal centro. Interruzione del senatore Fortunati*).

Siamo convinti che per raggiungere i fini che sentiamo essere la sostanza dei nostri ideali dobbiamo procedere e cammineremo; ma per compiere un utile lavoro è indispensabile un minimo di capitale. Proprio voi, colleghi dell'estrema, ci avete sempre ricordato sui vostri giornali che dare la terra ai contadini senza casa e acqua, senza bestiame e senza macchine e attrezzi è illudere, ancora una volta, l'antica speranza dei contadini. Perciò è indispensabile porsi nelle condizioni di fare il nostro dovere: cioè promesse che nascano da programmi onesti, opere che non si alimentino all'illusione fatale dell'inflazione.

Il programma presentato dall'onorevole Presidente del Consiglio, che ora mi propongo di esaminare, si può polarizzare su tre punti senza trascurare parti fondamentali della concettosa esposizione, che abbiamo ascoltato: primo: riorganizzazione dell'amministrazione pubblica; secondo: lotta contro la disoccupazione; terzo: pace interna ed internazionale.

Per quanto riguarda la pubblica amministrazione continuare a dir male della burocrazia non solo è inutile, ma è dannoso, è da irresponsabili. Lo Stato moderno impone una numerosa, agguerrita, colta, fedele burocrazia. E ciò perchè lo Stato moderno, che non è più lo Stato di Quintino Sella, non deve soltanto controllare, ma deve avere sue iniziative economiche. Esso amministra una parte notevolissima della ricchezza nazionale, quindi è essenziale che possa amministrarla bene; ma per fare ciò occorre una burocrazia di ispirazione democratica, di cultura moderna, tecnicamente preparata ai nuovi compiti e retribuita in maniera adeguata.

Continuare con i metodi tradizionali è da suicidi. Bisogna che le organizzazioni sindacali, che spesso accettano in sede politica questi concetti, li accettino anche in sede pratica, allorchè si tratta di premiare i capaci e di punire gli indegni. Lo stakanovismo e i campi di lavoro forzato sono l'ultima dimostrazione della necessità del premio e della punizione, portata all'estrema conseguenza nello Stato comunista. Ecco perchè noi riteniamo che alla riorganizzazione della burocrazia deve andare la particolare attenzione del Governo, il quale deve esaltarne il prestigio, l'indipendenza, la efficienza. Il Presidente Pella ha posto questi problemi quando ci ha detto che per il migliore funzionamento della pubblica amministrazione il Governo ripresenterà un disegno di legge di delega, chiedendo al Parlamento di fissare le necessarie direttive sui criteri. Però si può sin d'ora provvedere, nell'àmbito dei singoli dicasteri, a quel decentramento di funzioni che irrobustisce la responsabilità dei funzionari, ne accresce la dignità e permette al servitore dello Stato di realizzare il suo ideale, che molte volte è assai più alto di quanto si creda.

Vorrei aggiungere che il problema più urgente è forse quello di avviare la trasformazione dei compiti della burocrazia da funzioni prevalentemente di controllo a funzioni di iniziativa. Controllare serve poco assai, specie quando il controllo ha un contenuto essenzialmente formale. Inoltre il controllo eseguito con metodi tradizionali in grandi aziende pubbliche costa troppo. Bisogna che il controllo si serva di quei nuovi metodi statistici che ormai hanno fatto il loro ingresso trionfale nelle grandi aziende industriali di tutto il mondo. Ricordo questo aspetto del problema, perchè l'onorevole Presidente del Consiglio ci ha dichiarato di aver sollecitato la chiusura dei lavori preparatori per la riforma della legge di amministrazione e di contabilità e di aver posto in cantiere la riforma degli attuali metodi di rilevazione contabile ed extra contabile dei fatti amministrativi dello Stato.

Il Presidente Pella ha promesso la liquidazione degli enti inutili e passivi. Ben venga, presto, subito! Ma con ciò non si parli, come ho sentito da questi banchi, da persona molto autorevole, di non fare enti nuovi: l'entofobia

è concetto tardivo e fuori tempo, deprecabile come l'entomania. Gli enti sono aziende come le altre che bisogna creare quando servono e lasciar morire quando si rivelano inutili o dannose. I nuovi enti, quando sono efficienti, dimostrano la vitalità dello Stato moderno, il quale, dovendo agire in senso collettivo, non può affidare tutto all'iniziativa privata; ma è necessario farli funzionare bene, e perciò bisogna che i controlli siano ridotti all'essenziale, altrimenti il terrore delle responsabilità ne paralizza l'iniziativa, mentre occorre esaltarla, specialmente in coloro che possono avere autonomi compiti. Come c'è un ricambio per gli individui, così ci deve essere un ricambio per gli enti pubblici; in tal modo lo Stato moderno vive e prospera. (*Approvazioni*). Ed io ritengo che precisando meglio le sfere di competenza e di responsabilità si possa amministrare meglio il sudato risparmio degli italiani, perchè si fa agire quella molla della concorrenza fra enti rivali, che abbiamo visto operare con successo nell'economia inglese, e che vediamo anche in Italia fra le grandi banche di interesse pubblico, che pure appartengono allo Stato (e molta gente non lo sa). Le tre o quattro grandi banche di interesse pubblico spesso si fanno una tenace concorrenza, che serve certamente a renderle più efficienti; eppure sono della collettività.

Quindi, i sorrisi vagamente scettici, che vedo passeggiare sul viso di alcuni colleghi, i quali par che dicano: « sì, se ne parla da tanto tempo e non si farà mai », sono sorrisi che io non vorrei vedere e il loro muto linguaggio non deve essere ascoltato perchè lo scetticismo in materia di riforma della pubblica amministrazione è colpa gravissima. Bisogna credere nella riforma della pubblica amministrazione, altrimenti lo Stato democratico non ha un avvenire! (*Vivi applausi dal centro*).

Dall'efficienza della pubblica amministrazione dipende anche la lotta contro la disoccupazione. E ci ha lasciati estremamente pensosi la dichiarazione del Presidente del Consiglio, secondo la quale vi sono mille miliardi di lire di residui spendibili ...

TERRACINI. Sono stati impiegati in un modo che il Parlamento ignora.

MEDICI. Ora, se nella spesa di questi mille miliardi non abbiamo proceduto con la necessaria speditezza, ciò è proprio in relazione ad un ordinamento amministrativo dello Stato italiano che presenta deficienze da colmare e ciarpame da eliminare.

Lotta contro la disoccupazione. Sono convinto — e con me i miei amici — che lo Stato democratico non regge quando la disoccupazione superi certi limiti. Una profonda crisi economica potrebbe bastare per porci nelle condizioni in cui fu posta la Germania democratica prima della conquista del potere da parte di Hitler. Non dico cosa nuova affermando che alcuni milioni di disoccupati metterebbero in serio pericolo la nostra democrazia; la quale — non dobbiamo nasconderlo — è giovane ed è anche gracile, perchè, fra l'altro, vi sono partiti totalitari perfettamente organizzati e decisi. Ecco perchè nessuno più di noi ha interesse a realizzare il pieno impiego: interesse umano, per ragioni spirituali, interesse politico, perchè solo così si può consolidare la democrazia.

Nella realizzazione del pieno impiego c'è un'esigenza fondamentale da rispettare: evitare l'inflazione. Però bisogna osservare che se per la difesa della democrazia la stabilità monetaria è condizione necessaria, non è però sufficiente. Io non dico di essere disposto a concedere qualcosa sulla tragica via dell'inflazione — anche perchè da troppo tempo leggo studi sui rapporti tra inflazione e decadenza della democrazia —; però è altrettanto certo che non si può accettare uno stato di cose come l'attuale, con una disoccupazione che supera di gran lunga il milione di unità, e con un sottimpiego nelle contrade agricole del Sud che accresce continuamente la disoccupazione effettiva. Da ciò la necessità di guardare al problema nei suoi termini realistici, che sono sostanzialmente termini di politica sindacale. Senza la leale collaborazione delle organizzazioni sindacali la disoccupazione, in Italia, oggi non si può combattere.

Le dichiarazioni del Presidente del Consiglio sulla riorganizzazione dei cantieri di lavoro intesi ad occupare soprattutto le masse bracciantili che languono in una disoccupazione cronica preoccupante, sono altamente apprez-

zabili, ma esse non bastano: bisogna studiare il problema della disoccupazione insieme a quelle organizzazioni sindacali che possono e vogliono dare una leale collaborazione, altrimenti saremo sempre allo stesso punto. Se i cittadini singoli e associati non aiutano lo Stato a realizzare i fini comuni, è impossibile procedere lungo il cammino del benessere e della concordia civile.

Noi, ricordandovi prima quanto è avvenuto nell'Unione Sovietica, abbiamo implicitamente riaffermato che il capitale si crea col lavoro e col risparmio. Con lo strumento tributario si potrà raccogliere qualcosa di più, si potranno eliminare scandali intollerabili, si potrà conseguire una migliore distribuzione del reddito, ma non si può moltiplicare la ricchezza: questa si moltiplica con un incremento di produzione; e qui è doveroso rispondere all'onorevole Scoccimarro.

L'agricoltura italiana, sulla strada della produzione, ha già compiuto un notevole cammino; e non molto, specie in alcune regioni resta da compiere, perchè, quando in un Paese di collina e di montagna come il nostro, insidiato dalla siccità, dotato di poche disponibilità irrigue, si ottiene una produzione agricola che riesce quasi a soddisfare il fabbisogno alimentare, con consumi bassi, ma non miserevoli, bisogna pur riconoscere che i contadini e gli agricoltori italiani hanno fatto in pieno il loro dovere. (*Applausi dal centro*). Mortificarli con un esame così severo, come quello fatto dall'onorevole Scoccimarro, non è nè generoso nè conveniente. Non si deve dimenticare che il nostro Paese, su 30 milioni di ettari, ne ha solo 5 milioni situati in pianure degne di tale nome, e che le medie unitarie ottenute in Italia, tenuto conto del clima, non sono basse.

Uno dei fondamentali problemi della società italiana è quello di moltiplicare le industrie agricole e quindi di promuovere il trasferimento di parte della popolazione agricola ad attività industriali. Questa affermazione può trovare molti colleghi impreparati a riceverla, ma è necessario rendersi conto che la bassa retribuzione del lavoro manuale agricolo dipende dall'eccesso di braccia che c'è in agricoltura. Questa è la chiara indicazione della storia; è il cammino percorso tanto dalla Danimarca e dalla Svizzera, quanto dalla Gran Bretagna e dagli Stati Uniti. La Gran Bretagna oggi ha soltanto il 6 per cento della popolazione attiva impiegata nell'agricoltura e gli Stati Uniti d'America che ne impiegano soltanto il 13 per cento producono una tale quantità di derrate che non ha comparazione in tutto il mondo. Perfino l'Unione Sovietica ha avuto la forte contrazione di popolazione rurale di cui ha di recente parlato il Primo Ministro di quella Repubblica.

Va da se quindi che, in Italia, l'assorbimento durevole della disoccupazione si può ottenere soltanto coordinando il problema industriale con quello agrario. (*Interruzioni dalla sinistra*). Ed è, perciò che dall'espansione del nostro commercio internazionale dipende l'ulteriore occupazione della mano d'opera.

FORTUNATI. Siamo d'accordo.

TERRACINI. Ma se l'industria espelle i lavoratori?

MEDICI. Onorevole Terracini, questo è un ragionamento avvocatesco. (*Proteste dalla sinistra*). Che l'industria espella lavoratori è un fatto limitato e contingente e bisogna vederlo nel quadro generale.

Alla base di tutto ciò, sta, come premessa che non si può ignorare, l'incremento della produzione, altrimenti ogni promessa resta vana. Soltanto lungo le vie del lavoro e della collaborazione fra tutti potremo dare una utile occupazione a tutti gli italiani.

La pace e la sicurezza. Voglio richiamare l'attenzione del Senato su di una nuova realtà di cui pochissimo si discorre, mentre è estremamente importante: la realtà asiatica.

Noi spesso dimentichiamo che nel mondo vi sono due miliardi e mezzo di uomini, dei quali almeno un miliardo e 300 milioni vivono in Asia, teatro di profonde trasformazioni, che è colpa ignorare. Ciò che è avvenuto nella Cina merita tutta la nostra meditazione, ciò che sta avvenendo in altri Paesi non dominati dal movimento comunista, come l'Egitto, la Persia e altri del Medio Oriente, dove hanno luogo riforme di struttura, è estremamente indicativo e si coordina con quel che abbiamo detto al principio di questa esposizione sul significato del voto del 7 giugno. Noi non siamo abituati,

anche per la nostra formazione culturale, a dare grande peso a paesi come l'India, che oggi sul piano della vita internazionale occupano posizioni chiave. Paesi che fino a pochi anni fa erano delle colonie, oggi, per la potenza che deriva loro da centinaia di milioni di abitanti e da possibilità economiche pressochè infinite, hanno improvvisamente acquistato una decisiva importanza nella politica internazionale. Non dimentichiamo che la struttura del nostro commercio internazionale, che così profondamente condiziona la nostra politica economica e soprattutto quella del lavoro, è direttamente collegata con la odierna geopolitica italiana, che non è più quella delle Repubbliche marinare o delle Signorie del Rinascimento che tanto peso esercitarono sulla vita del mondo allora conosciuto. La nostra mancanza di materie prime e la nostra densa popolazione impongono un ulteriore incremento degli scambi internazionali: ripresa che permetta l'assorbimento dei disoccupati e lo sviluppo industriale della nostra economia, che in questi anni deve temere più la prudenza che l'audacia.

Ecco perchè noi che siamo un Paese occidentale, che abbiamo una storia millenaria della quale è intrisa tutta la nostra terra, abbiamo scelto, in un momento difficile per la vita del mondo, l'alleanza atlantica, nata tra Paesi che hanno le stesse profonde ispirazioni sociali e costituzioni schiettamente democratiche. La difesa delle libertà civili e politiche, della proprietà privata e di una fervida iniziativa privata sono cardini che noi non possiamo mai obliare. Ed è perciò che, nella nostra fedeltà al Patto atlantico liberamente accettato e liberamente ratificato dal Parlamento, vediamo uno strumento di progresso sociale che riteniamo non possa mai essere in contrasto con gli interessi profondi del nostro Paese. Ecco perchè esprimiamo la nostra schietta soddisfazione per le ferme e chiare dichiarazioni del signor Presidente del Consiglio.

Avrei altre cose da dirvi, ma ne avrò l'opportunità in seguito. Mi avvio quindi alla conclusione.

Il programma del Governo, formulato con concretezza e precisione dal Presidente del Consiglio, ha una sua nobile ambizione che ammiriamo: quella di affrontare i molti ed urgenti problemi che il Paese pone al suo Governo per non deludere l'attesa di un popolo che ha molto sofferto e chiede di essere governato con fermezza ed imparzialità. Perciò noi oggi sentiamo di non doverci attardare in sottili distinzioni. L'avvenire dirà se la fiducia ispirataci dal concreto e leale programma dell'onorevole Pella avrà permesso di dare al Paese soltanto un Governo che risolva urgenti questioni amministrative, oppure anche un Governo che abbia saputo impostare alcuni fra i suoi fondamentali problemi.

L'onorevole Pella sa e sente che per poter ricostruire le fortune della Patria, nella luce di una speranza che non muore, occorre sapere agire sempre con costante lealtà. L'abilità si consuma rapidamente e la lusinga dell'ambizione non è mai feconda di pubbliche fortune.

Noi riconosciamo a lui ed ai suoi colleghi l'alta virtù di coloro che sanno obbedire ad un alto insegnamento: lavora come se tu fossi ambizioso, ma uccidi l'ambizione. Ed è soltanto così che essi sanno e potranno servire il Paese. (*Vivissimi applausi dal centro. Moltissime congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Bosia. Ne ha facoltà.

BOSIA. Signor Presidente, onorevoli senatori, intendo parlare molto brevemente a nome del Partito dei contadini d'Italia che, in questo elevato e nobile consesso per la prima volta fa sentire, seppure isolata, la sua voce. Non vi ha dubbio che, nelle enunciazioni programmatiche fatte dal Capo del Governo, si ravvisino in sintesi tecnico-amministrativa numerosi e basilari propositi costruttivi, alcuni dei quali da affidarsi all'attività realizzatrice di un successivo Governo a diversa struttura, come ha chiarito lo stesso onorevole Presidente. Non si può, tuttavia, dissociare da siffatte concezioni tecniche un profondo valore politico che, seppure con quelle è connesso, ha, comunque, e deve avere, un proprio significativo settore. E siccome, nell'estrinsecazione dell'una e dell'altra azione, questo stesso Governo dovrà comunque esprimere delle realizzazioni, dell'efficacia di queste il popolo ita-

liano, attraverso gli organi parlamentari, dirà il proprio pensiero e dirà se, come vivamente auguro, quello dovrà elargire una più lunga ed efficace azione governativa, anzichè limitarsi ad attività troppo strettamente circoscritte nel tempo.

Dell'efficacia di queste realizzazioni anche il Partito dei contadini, pur nella sua modesta espressione numerica, darà pubblico atto se potrà trarre motivo di compiacimento.

Onorevole Presidente, onorevoli senatori, il Partito dei contadini d'Italia, fedele ai suoi fondamentali princìpi democratici che sintetizzano ed esprimono i sentimenti della grande massa rurale italiana, dà la sua adesione ad un indirizzo politico che, nell'interno, assicuri a tutti i cittadini, nell'ordine e nella libertà, i fondamentali diritti della vita civile sanciti dalle norme costituzionali, evitando pericolose dittature così come deleterie partitocrazie e che difenda all'estero e valorizzi il lavoro italiano ed il prestigio della Patria, partecipando e tenendo fede a tutte quelle iniziative che tendono ad assicurare la pace nel mondo, nel rispetto della volontà dei popoli liberamente e democraticamente espressa. Sul tema della sua specializzata funzione politica e dei suoi essenziali obiettivi programmatici, il Partito dei contadini d'Italia domanda al Governo l'attuazione di una decisa ed efficiente politica rurale, sin'oggi purtroppo scarsamente effettuata, o messa in azione solo in modo frammentario e, quindi, con scarsi risultati nella tutela sociale ed economica dei contadini italiani e della produzione agricola del Paese.

Noi domandiamo che l'indirizzo dell'attività governativa fin'oggi troppo polarizzato verso i centri industriali per la preoccupazione dei problemi sociali ad essi relativi, si rivolga anche alle campagne, dove il grande spopolamento assume pure aspetti di preoccupante problema sociale; spopolamento che (al pari e forse più del settore montano) trae la sua principale ragione nel mancato ed aleatorio compenso al duro lavoro che nella terra si compie. Proteggere, quindi, occorre, signor Presidente, il prodotto del lavoro contadino; non con sporadici interventi dell'acqua alla gola, ma con un'organica politica rurale, che io reputo sia la sorgente basilare di una sana e vera economia e del benessere della Nazione; politica rurale che eviti e prevenga fino al possibile gli sbalzi pericolosi dei prezzi e lo stridente inspiegabile divario che essi presentano tra la produzione ed il consumo; una politica rurale che armonizzi le importazioni e le esportazioni — come molto brillantemente ha detto il precedente oratore, senatore Medici — importazioni ed esportazioni dei prodotti della terra, non con i criteri sin'oggi prevalentemente seguiti, ma con precise direttive tecnico-economiche consigliate dagli aspetti contingenti della produzione e del mercato agricolo, anche in rapporto alle perturbanti vicissitudini atmosferiche, alla cui balìa stanno i frutti del lavoro della terra. Un'azione di Governo che renda veramente operanti le leggi e ne promulghi altre per integrarne e perfezionarne gli effetti e che porti ad un diretto intervento dello Stato, come si fa per altre attività operanti nel Paese, per dare agli agricoltori a prezzi stabili e non troppo alti, prodotti ed attrezzi per la lavorazione della terra, per aumentarne la capacità produttiva, per difenderne i prodotti dai pericoli che li minacciano. Una politica, infine, che nel campo tributario alleggerisca il peso oggi opprimente in modo assai grave sulle campagne e favorisca — sul terreno assistenziale, cooperativistico e mutualistico — i contadini e specialmente i dimenticati diretti coltivatori della terra.

Con l'assicurazione di un indirizzo di politica rurale che, nei punti sommariamente enunciati, impegni l'azione governativa nelle concrete proposte che l'attività parlamentare potrà portare alla discussione e limiti, nell'applicazione, ed anche modifichi, se sarà necessario, le norme legislative esistenti, di cui l'eccellenza chiamata oggi a reggere il Ministero dell'agricoltura è stata tante volte l'interprete ufficiale nelle discussioni parlamentari, con questa assicurazione, ripeto che, a nome del Partito che, *rari nantes in gurgite vasto*, qui modestamente rappresento, darò il mio voto favorevole al Governo. (*Vivi applausi dalla destra e dal centro. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Franza. Ne ha facoltà.

FRANZA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, le dichiarazioni dell'onorevole Pre-

sidente del Consiglio sono indubbiamente di vasta portata perchè egli, dai problemi del particolare periodo di transazione, giunge nelle sue dichiarazioni fino agli aspetti ed alle premesse tecniche per il lavoro dei successivi Governi; e perciò mi sarà difficile seguire ogni punto della impostazione delle dichiarazioni governative. La complessità della materia in discussione importa apprezzamenti di ordine politico, mentre in questa occasione, dopo alcuni mesi di carenza governativa ed in presenza di un Governo di transizione, tale soprattutto per la qualificazione datagli dall'onorevole Presidente del Consiglio, il voto sulle dichiarazioni avrebbe dovuto, tenuto conto della funzione tipicamente amministrativa assunta dal Governo, non essere influenzato da apprezzamenti di ordine politico oltre i limiti connessi all'espressione stessa di un voto diretto ad un Governo, reclamato insistentemente dalla pubblica opinione. E l'onorevole Presidente del Consiglio ha ritenuto di dover fare cenno ai precedenti esperimenti che egli ha definito « nobili e generosi ». Così facendo ha creduto di dover porre un problema di responsabilità; ed un problema di responsabilità sorge, e bisognerebbe in concreto stabilire su chi risale la responsabilità dei tentativi compiuti infruttuosamente.

I tentativi precedenti, onorevoli colleghi, non potevano dare buoni frutti; erano destinati al fallimento. Essi affondavano le radici nel terreno di gruppi politici che ormai costituiscono un elemento di confusione nella vita politica del nostro Paese. L'opinione pubblica non comprende neppure, potrei dire, la giustificazione della loro azione politica. Non potevano riuscire gli esperimenti dei precedenti Governi, perchè essi tendevano a conseguire una maggioranza stabile di seggi parlamentari senza tener conto del fatto che una maggioranza di seggi parlamentari che non risponda anche ad una maggioranza di popolazione e quindi di elettori non può essere permanente nel tempo. Il sistema elettorale crea questo squilibrio tra elettorato e rappresentanza politica e le forze del centro democratico, se pure hanno una prevalenza di seggi elettorali, non rispecchiano anche una maggioranza di popolazione. Ma soprattutto i precedenti esperimenti derivavano da un concetto che è ormai superato dai tempi e che è respinto dalla coscienza pubblica. Governi costituiti e costituendi non rispondevano alle esigenze della situazione interna derivata dal 7 giugno, non rispecchiavano la volontà e l'indirizzo politico della maggioranza della popolazione espressi il 7 giugno. L'esperimento di un centro democratico non poteva riuscire in quanto esso ormai ha il valore di una cortina fumogena destinata a nascondere le grandi linee di demarcazione delle vere idee politiche.

Noi abbiamo nel mondo e anche nel nostro Paese due linee di demarcazione che rispecchiano due idee: abbiamo coloro i quali pongono al centro della realtà Dio, e coloro i quali pongono al centro della realtà la materia. Abbiamo un mondo marxista che dà vita ai partiti comunisti, socialisti e socialisti democratici, che sono di derivazione concettuale marxista; abbiamo in contrario, seppure divisi da diverse concezioni di strutturazione dello Stato, un mondo decisamente antimarxista. Ora, nel nostro Paese, dopo le elezioni del 18 aprile 1948, l'equivoco di un Governo prevalentemente antimarxista che affondava le sue radici nel terreno marxista ha dato cattivi frutti per la Democrazia cristiana. Ma non è vero che le forze politiche le quali pongono al centro della realtà Dio siano state disperse dal sopravanzare delle forze marxiste, esse sono nettamente prevalenti; non sono state disperse perchè esse sono restate ancora compatte il 7 giugno 1953 per una ragione comune di lotta contro il socialismo. In questo terreno era necessario affondare le radici per chiedere una collaborazione; avremmo avuto così idee chiare e limpide e un Governo stabile per la direzione politica del nostro Paese. (*Commenti dal centro*).

Voce dalla sinistra. Siete sempre in tempo.

FRANZA. Noi non abbiamo mai posto condizioni di collaborazione di Governo, nè sarebbe possibile porne e non è lecito attribuire a noi siffatte intenzioni; gli avvenimenti futuri forse dimostreranno che la nostra attuale indicazione può valere ai fini di una funzionalità parlamentare per dare al Paese un Governo stabile che rappresenti bene e degnamente la volontà e l'interesse della Nazione.

Ma vi era ancora un'altra ragione che doveva rendere irrealizzabile la formula di un Governo quadripartito o bipartito. Nel mondo i Governi devono rispondere non solo alle esigenze della situazione interna, ma anche alle esigenze della situazione internazionale. Ebbene, nel mondo — è inutile negarlo — vi è uno sforzo operoso e costante per ristabilire l'equilibrio di forze infranto nel 1939. La risoluzione del Presidente degli Stati Uniti, inviata il 20 febbraio di quest'anno alle due Camere del Congresso, pel ripudio di qualsiasi interpretazione di accordi e di intese internazionali stipulate nel corso della seconda guerra mondiale per procedere al soggiogamento dei popoli liberi, intervenuta dopo i patti dell'Atlantico e del Pacifico, ha chiuso indubbiamente una fase nuova nei rapporti internazionali. La necessità di riconseguire la posizione di equilibrio di forze raggiunta nel 1939 impone un orientamento diverso nei Paesi di democrazia occidentale. Una svolta ormai è in atto.

Voce dalla sinistra. Il Patto d'acciaio.

FRANZA. Ci sono altri strumenti internazionali diretti a riprodurre la situazione del 1939 e fu l'antifascismo, guidato e potenziato dal comunismo, che riuscì a spezzare la coalizione di forze che si erano stabilizzate. Ma chi trasse i maggiori vantaggi nel mondo dell'azione antifascista fu il comunismo, che si insediò agevolmente e felicemente in tutte le Nazioni d'Europa. (*Proteste dalla sinistra*).

Ma l'inganno è stato subito palese sia nel campo esterno, sia nel campo interno; vi fu la scissione dell'antifascismo ed il comunismo ha dovuto seguire una propria strada e tutti i tentativi compiuti anche in sede internazionale per ristabilire un colloquio sono falliti e naufragati. A noi basta registrare il fallimento del fronte antifascista nel mondo ed in Italia, dove agiva in veste di C.L.N.

All'iniziativa anticomunista subentra oggi un'altra iniziativa più risoluta, più decisa, ma le condizioni storiche sono diverse e la guerra da noi perduta non ha modificato quelle condizioni, chè, anzi, le situazioni si sono inasprite e sotto alcuni aspetti aggravate e l'antifascismo internazionale e l'antifascismo nazionale militante invano hanno ricercato negli uomini e nei gruppi nuove ragioni d'azione comune per la costituzione di Governi di coalizione. Anche in Italia tentativi siffatti dovevano fallire dopo le elezioni del 7 giugno. La formula non poteva più essere attuale per le ragioni che ho detto.

Per siffatte valutazioni una apertura a sinistra comunque presentata non solo avrebbe aggravato l'equivoco e il disorientamento ma sarebbe stata insincera, non duratura e perciò non certamente utile per il Paese. Un Governo che volesse rispondere alle esigenze della situazione internazionale e rispecchiare l'indirizzo indicato dalla maggioranza non potrà essere un Governo di orientamento centro sinistra.

Devo dare atto, onorevole Presidente del Consiglio, a lei e al Governo per un primo segno di sensibilità costituzionale. È la prima volta che un Governo all'atto della sua costituzione si presenta al Senato e questo fatto ha un valore indicativo. Dimostra che questa prova di sensibilità costituzionale determinerà un orientamento stabile per l'azione futura. È una prova di rispetto della Costituzione, poichè si può anche non osservare la Costituzione senza cadere nell'accusa di averla violata. Questo atteggiamento del Governo viene a ristabilire un equilibrio lungamente compromesso. Il Senato deve trovarsi in una situazione di perfetta parità con l'altro ramo del Parlamento. La Costituzione prevede una situazione di parità tra le due assemblee, nulla valendo l'indicazione della Costituzione che importa per il Senato una maggiore maturità dell'eletto e dell'elettore. I princìpi costituzionali sono per questo equilibrio di funzione e noi siamo certi che in avvenire, nell'interesse del Parlamento, questo equilibrio sarà mantenuto.

Un primo punto delle dichiarazioni dell'onorevole Presidente del Consiglio merita un breve esame. Di questo punto si è occupato poc'anzi ampiamente l'onorevole Lussu, che ha osservato giustamente come la legge elettorale è caduta, per cui occorre provocarne l'immediata abrogazione. Ma io ritengo, onorevole Presidente del Consiglio, che non sia sufficiente prendere atto che la legge è inattuale, poichè l'elettorato si è espresso contro la legge. Bisogna approfondire le indagini e riconoscere

coraggiosamente che la legge è caduta poichè violava alcuni princìpi costituzionali. Bisognerà allora ammettere che la legge elettorale va abrogata non perchè respinta dall'elettorato, ma perchè fondamentalmente anticostituzionale ed antidemocratica. Occorre dare un riconoscimento dell'intrinseca illegittimità di quella legge. Poichè ella, onorevole Presidente del Consiglio, fa cenno alla eventuale modifica dei sistemi elettorali, io dovrò riferirmi a quanto ebbi l'onore di dire in questa Assemblea il 6 giugno 1950. I sistemi elettorali possono essere modificati ed attraverso modifiche si è cercato di dare una spinta alla funzionalità del Parlamento. I mali del Parlamento hanno sempre avuto un rimedio nella modifica dei sistemi elettorali ed è stato un errore. Questa modifica non sarà utile ed operante nel senso sperato finchè non si cambiano soprattutto i metodi elettorali. Dal 1924 ad oggi noi non abbiamo ancora avuto libere elezioni. Tutte le leggi che da quel tempo si sono succedute, hanno avuto una mira fondamentale, quella di assicurare il potere alla classe dirigente che elaborava e portava all'approvazione del Parlamento i nuovi sistemi elettorali.

È sperabile che con l'ultima legge elettorale si sia chiuso questo ciclo non felice, ed io me lo auguro, poichè il Paese ha bisogno di sistemi elettorali e metodi elettorali che consentano ai cittadini elettori di godere intiera libertà nel momento del voto.

Io debbo dire che i risultati elettorali del mio partito, da alcuni definito scarno, sono da registrare come un grande successo per le condizioni particolari in cui il Movimento sociale italiano ha dovuto condurre la sua nobile lotta in competizione da una parte con gruppi politici i quali occupano i gangli vitali dell'economia nazionale e dispongono di tutti i mezzi di propaganda e di grandi organi di stampa e dall'altra in competizione con gruppi politici saldamente organizzati e potenziai, i quali compivano opera costante di intimidazione nei nostri confronti. (*Interruzioni dalla sinistra*).

Vorrei dire all'onorevole Scoccimarro, il quale ieri levava alcune osservazioni critiche in merito, che noi siamo stati i soli ad affrontare il 7 giugno le elezioni in una situazione di netta inferiorità. È da tempo che noi non abbiamo potuto spiegare opera ed azione di propaganda. Io stesso nel mio collegio durante tre anni non ho potuto tener pubblici comizi nè in luogo chiuso nè in luogo aperto al pubblico. Quando i nostri oratori talora sono riusciti con il consenso della Questura a tener comizi, essi sono stati disturbati dalle violenze altrui e molte volte sono stati percossi. Ma questo atteggiamento non ha avuto remore neppure durante le consultazioni elettorali, poichè proprio nel momento delle consultazioni, come risulta dai documenti che noi abbiamo pubblicato e che in parte leggerò, più grave si è svolta l'azione del Governo e dei Gruppi in contrasto nei confronti del Movimento sociale italiano.

Poche indicazioni. Ricorderemo il comizio di De Marsanich a Bologna l'11 maggio, durante il quale la folla fu caricata dalla Celere; i gravissimi torbidi di Napoli alla vigilia delle elezioni in cui rimasero feriti cinquanta componenti di quella generosa popolazione dopo il discorso del segretario del Partito; gli incidenti di Padova, la sospensione di un nostro comizio a Forlì; gli incidenti avvenuti a Cuneo intorno alla figura del generale Fettarappa-Sandri; la fitta sassaiola dei socialcomunisti contro Cesare Pozzo e Franco Franchi a Bassano del Grappa. E così via. Ad un certo momento a pochi giorni dalle elezioni vi è stata diffusione di notizie tendenziose circa l'imminente scioglimento del Movimento sociale italiano e per l'atteggiamento di Franz Turchi, il quale pubblicò una vigorosa protesta, si riuscì ad evitare ulteriori sbandamenti. In queste condizioni i nostri risultati elettorali hanno grande importanza politica. Si dovrebbe parlare di successo!

Ecco perchè, onorevole Presidente del Consiglio, noi diciamo: modifica dei sistemi elettorali; ma con la ispirazione di seguire sistemi e metodi che pongano tutti i gruppi politici in uguaglianza. Ella ha collegato il problema della modifica dei sistemi elettorali con il problema della integrazione del Senato e non lo ha fatto se non per fondamentali motivi. L'onorevole Lussu vi ha accennato. È davvero possibile modificare la struttura di questa Assemblea con una legge ordinaria? È possibile introdurre nella legge per l'elezione del Senato un sistema che modifichi la struttura di questa

Assemblea? Io non lo credo. Ho stima e deferenza per i colleghi che dovrebbero essere chiamati a far parte di questa Assemblea, per gli uomini che ho conosciuto ed apprezzato durante cinque anni di attività parlamentare, ma non credo che si possa, attraverso la modifica della legge elettorale, consentire l'ingresso in quest'Aula ad alcuni fra gli ex senatori di diritto. Occorre una legge di revisione della Costituzione. Noi non dobbiamo creare i precedenti di leggi costituzionali e di revisione della Costituzione portate all'esame ed all'approvazione con la procedura delle leggi ordinarie. È la terza volta che ciò è avvenuto. La prima volta per un piccolo problema irrilevante. Io ne feci appena cenno. Si trattava, come già dissi in occasione della discussione della legge elettorale, della rettifica di confini del territorio italiano e del territorio dello Stato della Città del Vaticano: uno spostamento di pochi metri quadrati di terreno. Non pertanto era una legge quella che andava portata all'esame dell'Assemblea con la procedura dell'articolo 138, cioè con la procedura costituzionale. Poi vi fu la legge di repressione del fascismo che venne presentata come legge ordinaria, ma anche quella era una legge di natura costituzionale, che doveva essere presentata con la procedura costituzionale dell'articolo 138 perchè non si tendeva soltanto ad impedire la ricostituzione del partito fascista, ma si impedivano anche attività di cittadini isolati, non organizzati in partiti. Infatti con lo specioso motivo di impedire la ricostituzione del Partito fascista, si colpì anche l'attività singola del cittadino, non associato in partito, violando così alcuni princìpi fondamentali della Costituzione. È perciò evidente che era necessario portare quella legge all'esame dell'Assemblea con la procedura valevole per le leggi costituzionali. Venne poi la legge elettorale: anche questa legge, dato che veniva a determinare una diversa struttura nella composizione della Camera dei deputati, doveva essere portata all'esame con la procedura della legge costituzionale. Non avvenga più per l'avvenire. La integrazione del Senato avvenga secondo le norme costituzionali.

Onorevole Presidente del Consiglio, viva è la nostra attesa per l'azione risoluta che il Governo si propone di spiegare in sede internazionale per una ferma difesa degli interessi nazionali. Il Governo oggi si trova in una situazione più favorevole per spiegare una azione decisiva, perchè è intervenuta da parte di otto delle ex potenze alleate ed associate una dichiarazione molto importante, concernente la cancellazione del preambolo del *diktat*. Io sollevai la questione per la prima volta in Parlamento l'8 dicembre 1950. Dissi allora: all'esterno occorrerà saper dire alcune verità ormai definitivamente accertate. La condanna morale contenuta nel preambolo del *diktat* è ingiusta: l'Italia non ha scatenato una guerra di aggressione; fece quanto era in suo potere per impedire l'azione tedesca contro la Polonia, ma l'intervento franco-inglese fece naufragare le trattative ancora in corso, e fu l'intervento franco-inglese che portò allo sconvolgimento dell'equilibrio di forze in Europa, intervento che in definitiva mancò alle sue premesse di salvaguardia della integrità della Polonia, se è vero che quel Paese, con il consenso dell'Inghilterra e della Francia venne in buona parte consegnato a Nazioni confinanti. E certo quell'intervento italiano fu determinato e occasionato dall'intervento franco-inglese, e soprattutto dall'improvviso crollo della potenza francese. (*Proteste dalla sinistra*).

Non valgono proteste. L'accusa era che il nostro Paese aveva scatenato una guerra di aggressione ma il nostro Paese è intervenuto in guerra tardivamente, quando già una guerra di aggressione da altri era stata scatenata e l'equilibrio di forze era stato infranto proprio per l'intervento franco-inglese. Ed il riconoscimento della fragilità di queste accuse, dell'insussistenza di queste accuse che la classe dirigente succeduta al fascismo accettò senza discutere, deriva proprio dal fatto che oggi otto Nazioni hanno dichiarato espressamente, il 21 dicembre 1951, che lo spirito del Trattato, e specialmente il preambolo relativo alla responsabilità, doveva essere ritenuto privo di ogni valore. Sorgono da questo nuovo orientamento conseguenze che vanno valutate. Se vi fu un accertamento di responsabilità, una conseguente condanna del nostro Paese, che si ritenne responsabile di avere scatenato la guerra di aggressione, poteva anche sussistere giuridicamente e logicamente, ma se oggi questa

accusa non è più ritenuta valida, cade la condanna ed è possibile riallacciare la discussione con i Paesi che abbiano revocato la condanna morale inflittaci, per la soluzione dei problemi attualmente ancora sul tappeto, per problemi vivi ancora ed attuali, come per il regolamento dei rapporti fra la Libia e l'Italia, come per i territori nazionali di Briga e Tenda. Noi siamo, onorevole Presidente, contro ogni politica espansionista (*commenti dalla sinistra*), ma desideriamo che vi sia salvaguardia e tutela dell'unità territoriale nazionale, compiutamente considerata nei suoi confini vitali di terra e di mare e condanniamo ogni arbitrario accrescimento territoriale operato in nostro danno.

Ho letto alcuni giorni or sono un regolamento bilaterale fra Jugoslavia ed Austria, e me ne sono compiaciuto. La Jugoslavia ha ceduto un piccolo territorio di confine all'Austria. Nei confronti della Jugoslavia non è possibile condurre trattative perchè essa ha mantenuto ferma questa accusa morale contro l'Italia. Ecco perchè la questione del Territorio libero di Trieste non può formare oggetto di discussioni e di trattative con la Jugoslavia. Tale questione deve restare sempre ancorata alla dichiarazione tripartita, ed è sperabile che il Governo consenta al Parlamento di prendere atto di quella dichiarazione. È necessario che il Parlamento compia un gesto che in altri tempi venne compiuto da Cavour, cioè che deliberi la annessione di diritto del Territorio libero di Trieste, perchè quando questa deliberazione dovesse essere adottata dal Parlamento sarà possibile, attraverso le normali vie diplomatiche, ma con maggiore risolutezza, sollecitare l'annessione di fatto, l'esecuzione cioè d'un impegno inderogabile assunto dalle potenze che riconobbero il nostro buon diritto sul Territorio libero di Trieste.

Onorevole Presidente del Consiglio, ho apprezzato in particolare il suo riferimento all'articolo 2 del Patto Atlantico. Ella ricorderà che io mi sono sempre occupato di questo problema, poichè ho attribuito grande importanza all'articolo 2, il quale prevede una collaborazione economica tra gli Stati associati. Io ne ho parlato in questa Assemblea cinque volte, ma nessun altro mai ha fatto eco, neppure nell'altro ramo del Parlamento, alle mie osservazioni. Oggi vedo con soddisfazione che il Presidente del Consiglio pone la questione sul tappeto.

Noi dobbiamo rendere valido il principio della collaborazione economica. Fin qui siamo noi che abbiamo dato un apporto di collaborazione — e non sembri strana questa affermazione — alle altre Nazioni associate nel Patto Atlantico. Il principio della collaborazione economica venne per la prima volta tenuto presente in atti ufficiali nello Statuto della Società delle nazioni, ma restò lettera morta; i nostri rappresentanti però in ogni occasione opportuna fecero presente che era necessario tener conto delle esigenze di una nazione come l'Italia priva di materie prime e superpopolata. Tutti i nostri tentativi, però, restarono infruttuosi nel tempo. Lo stesso principio è stato accolto anche nello Statuto dell'O.N.U., ma noi non possiamo avvalercene perchè non siamo membri di quel consesso. Sempre lo stesso principio è posto all'articolo 2 del Patto Atlantico, ma come deve essere inteso? Noi abbiamo dato fino ad oggi forza di lavoro alle altre nazioni associate nel Patto Atlantico, noi abbiamo dato le nostre migliori energie per l'incremento economico degli altri Paesi: quale è la contropartita? Abbiamo accettato un principio di liberalizzazione degli scambi che si è risolto poi in un vantaggio per i Paesi associati con noi nel Patto Atlantico, poichè Francia ed Inghilterra non hanno tenuto conto della lealtà con la quale l'Italia ha accettato questo principio. Che deve intendersi per collaborazione economica?

Onorevole Presidente del Consiglio, noi riteniamo che l'impiego di mano d'opera all'estero debba avere una funzione preminente nell'interesse dell'economia nazionale: ecco il punto da far valere, e se si riuscisse a ciò noi assicureremmo prosperità al nostro Paese e pace al mondo. In ogni caso, onorevole Presidente del Consiglio, noi intendiamo che il rispetto del principio della collaborazione economica imponga alle Nazioni detentrici di materie prime di dare lavoro in Italia ai lavoratori italiani. Questa proposta deve essere seriamente sostenuta ed è attuabile. Dobbiamo sollecitare inoltre una maggiore larghezza di acquisti in Italia per un equilibrio della bi-

lancia dei pagamenti. L'insufficienza di sbocchi commerciali deriva da un indirizzo politico internazionale unilaterale che ha appesantito la nostra situazione economica. Tra le nazioni uscite sconfitte dalla guerra il quadro che presenta l'Italia in questo settore è sconcertante. L'economia nipponica è in fase di veloce espansione e tende a trovare il suo sviluppo nei rapporti internazionali il pratico riconoscimento del suo peso nell'economia mondiale. L'economia tedesca, da un *deficit* della bilancia commerciale di 2.999 milioni di marchi nel 1950, è passata nel 1952 ad un attivo di 719 milioni di marchi. È un fatto questo di importanza fondamentale. Le merci di produzione tedesca collocate in paesi stranieri godono, come quelle americane, di una facilitazione di pagamento dilazionato che va da 4 a 7 anni. Quindi la politica di differenziazione nel 1952 è andata interamente a nostro svantaggio.

Il disavanzo della nostra bilancia nei pagamenti è di 930 milioni di dollari nel 1952 contro 278 milioni di dollari del 1950 per una contrazione nell'esportazione del 13,3 per cento rispetto al 1950 cui va aggiunto un aumento delle importazioni del 90,8 per cento. Questa situazione di permanente *deficit* della bilancia commerciale, di permanente squilibrio dell'erario dello Stato, a giudicare dai molti anni di esperienza, ha reso inattuale il punto programmatico relativo alla piena occupazione e non mi è sfuggito che l'onorevole Presidente del Consiglio non abbia parlato in questa occasione di « piena occupazione » ma di « maggiore occupazione ».

Non so, onorevole Presidente del Consiglio, se riuscirà a conseguire una maggiore occupazione evitando nuovi programmi di lavori pubblici per pervenire ad un riassetto delle finanze dello Stato. Io ritengo che dovrebbe essere posto nella politica del lavoro un qualche limite di importanza fondamentale. Noi abbiamo uno squilibrio sensibile nel nostro Paese; abbiamo famiglie nelle quali vi sono molte unità stabilmente occupate ed abbiamo numerosissime famiglie con nessuna unità stabilmente occupata. È questa la tragedia delle famiglie meridionali. Non occorre parlare di piena occupazione o di maggior occupazione, occorrerebbe — per una ragione di tranquillità delle famiglie ed al fine di incidere sensibilmente e decisamente sulle cause che determinano l'accrescimento delle sinistre —; occorrerebbe dare lavoro stabile almeno ad una sola unità per ogni famiglia, sia pure mediante una coraggiosa integrazione fra famiglie che abbiano più unità stabilmente occupate. La brava gente del Mezzogiorno ha ceduto alla lusinga di miraggi di prosperità future perchè non ha lavoro stabile. Ma è gente meditativa e probabilmente non cederà più oltre ad altre lusinghe (*ilarità dalla sinistra*): è necessario che il Governo mostri decisione nel vincere le cause di depressione che sono cause di demoralizzazione costante delle popolazioni meridionali.

Ha nociuto nel sud la politica del lavoro condotta fino ad oggi, ha nociuto gravemente perchè i lavoratori meridionali si sono visti costretti molte volte a mendicare il proprio diritto al lavoro sulle soglie delle case parrocchiali e perciò hanno reagito! La reazione li ha portati verso sinistra.

PALERMO. Dalla parrocchia a sinistra!

FRANZA. Noi prendiamo atto, onorevole Presidente del Consiglio delle sue dichiarazioni relativamente alla politica interna. Ella ha detto che nessuna discriminazione deve esistere tra italiani innanzi alla legge e alla pubblica amministrazione in ragione di concezioni politiche e sindacali. Noi quindi non sentiremo più parlare di gruppi politici democratici e gruppi politici antidemocratici, di amici e di nemici della democrazia. Noi speriamo che finalmente al concetto di democrazia si dia una figurazione concreta. Bisognerà ritenere che è democratico quel gruppo politico che è nel rispetto della legge e della Costituzione. Ogni partito che regoli la propria attività in questo àmbito deve essere considerato democratico. Quindi non più astrattismi per ragioni di lotta politica. Il Governo, bisogna riconoscerlo, nelle sue prime dichiarazioni non ha fatto cenno ai soliti luoghi comuni. Noi durante cinque anni abbiamo chiesto una politica di distensione, siamo stati contro le discriminazioni. In termini concreti, le intenzioni governative, si tradurranno in possibilità per gli italiani militanti nel Mo-

vimento sociale di svolgere azione politica e di propaganda ampia, libera, serena senza pericoli di limitazioni o sopraffazioni, si tradurranno nel riconoscimento dei diritti dei cittadini associati, nei nostri sindacati; si avrà il riconoscimento della C.I.S.N.A.L. quale conseguenza logica dell'indirizzo governativo; e le intenzioni governative si risolveranno nella certezza, infine, che le consultazioni elettorali si svolgeranno in un clima di parità per tutti i cittadini e per tutti i gruppi politici? Nessuna discriminazione quindi, per i cittadini che chiederanno lavoro, o per i cittadini che, attraverso i concorsi, chiederanno di essere avviati alle cariche dello Stato, nessuna discriminazione negli sviluppi di carriera.

Abbiamo preso atto, onorevole Presidente del Consiglio, della sua intenzione di emanare un provvedimento di clemenza nell'intento di contribuire alla distensione degli animi. L'amnistia porterà all'estinzione di determinati reati, sarebbe sperabile che tutti i reati qualificati politici vengano amnistiati, ma è da prevedere una maggiore larghezza pel condono delle pene. Durante i primi anni del dopoguerra, nella valutazione da parte delle autorità giudicanti, di fatti ed atti compiuti durante e prima la guerra civile, vi fu una confusione di apprezzamento. Molte volte azioni politiche vanno configurate come delitti comuni. Per ciò il fenomeno della latitanza nel nostro Paese e fuori dal nostro Paese. Molti sono stati giudicati da tribunali improvvisati, hanno avuto un giudizio non compiuto nelle prove, molte volte fazioso. E pertanto suggerirei che connesso al provvedimento di amnistia, venga pure un provvedimento per una nuova procedura di revisione dei processi: la procedura prevista dalla legislazione vigente rende difficile e costoso un processo di revisione.

Onorevole Presidente del Consiglio, ragioni di brevità mi impediscono un esame di molti altri punti programmatici della dichiarazione del Governo. Parrebbe che si intenda dare una pace stabile al Paese, conferire superiore autorità allo Stato nel ristabilimento di una situazione di perfetta parità di diritti e di doveri tra i cittadini, in un clima politico e morale che consenta di sentire la necessità della preminenza dei doveri verso la collettività nazionale e verso lo Stato sui diritti di ciascuno. Un Governo per uno Stato più saldo, meglio organizzato e più attivo. Io credo di poter esprimere un giudizio positivo sull'onestà delle intenzioni dell'onorevole Presidente del Consiglio ed i miei colleghi credono nella sincerità del mio giudizio. Siamo in presenza di una situazione nuova, nettamente diversa da quella precedente e pertanto riteniamo, al cospetto di un Governo qualificatosi di amministrazione, di non poter votare contro, così come la nostra posizione di opposizione nazionale imporrebbe, ma siamo certi che la nostra dichiarata astensione sia necessaria nel momento attuale ed utile nell'interesse della Nazione.

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

Oggi seduta pubblica alle ore 17 con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (ore 13,05).

Dott. MARIO ISGRÒ
Direttore dell'Ufficio Resoconti